

A close-up photograph of a person's hands holding a bright red ceramic mug filled with dark coffee topped with a thick layer of foam. The person is wearing a dark grey, textured knit sweater. The background is a light-colored, textured surface. The text is overlaid on the coffee in the mug.

*Chiara Mugnai*  
**Il delfino  
in bicicletta**

*romanzo*



Originals



Chiara Mugnai

# Il delfino in bicicletta

 GIUNTI

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia

Tutte le citazioni riportate all'inizio di ogni parte del volume sono tratte da:  
Paul Watzlawick, *Istruzioni per rendersi infelici*. Traduzione di Franco Fusaro, Feltrinelli,  
Milano 1984.

ISBN 9788809796454

Prima edizione digitale: giugno 2014



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

*A quelli che si buttano giù.*

*A Elisa.*





## Prologo

C'è chi sostiene che fare uso di abbreviazioni accorci la natura stessa dei pensieri.

«Cri, quanto ce vo' ancora?» chiede una voce senza fiato.

«Non so. Risparmia il fiato La!» ordina saggiamente l'interpellata.

«Un'gne'a'fo!» esala una terza.

«Vale anche per te, Me!» si spazientisce Cri.

Le tre eroine sono costrette a fare una sosta nella loro estenuante salita. Non mancano scorte liquide ma il percorso si è rivelato più impervio e lungo del previsto. Queste tre impavide, i cui nomi non ci è dato sapere per intero (è possibile che siano Cristina, Laura e Melissa? O Cristiana, Lara e Mary?), dall'apparenza non troppo sofisticata, sembrano spinte a raggiungere la vetta da una forza più grande di loro.

«Eppure io la sento, questa voglia di riuscirci! Voi la sentite?» chiede Cri cercando di incoraggiarle. È la determinazione che le sta portando fino in cima e una fede che va oltre la loro comprensione. Non mancano i momenti di scoramento, è evidente: un invisibile impulso a restare giù tenta a più riprese di sabotare la loro ascesa, ma loro non si danno per vinte.

«Ok ripartiamo!» esclama La, tradita dal timbro stanco della sua voce. Il paesaggio è monotono e cupo, l'orizzonte quasi

impercettibile, a un certo punto Me si sbilancia, cade e rotola giù per un tratto. Cri e La si voltano preoccupate verso di lei, ma non fanno in tempo a raggiungerla perché si è già rialzata e ha ricominciato a inerpicarsi.

È una prova durissima, ma alla fine ce la fanno: sono in vetta. Estasiata, La mormora: «Non immaginavo che si godesse di un panorama così strepitoso da quassù!».

«Sembra davvero di affacciarsi su un altro mondo!» esclama Me.

«Ommioddio quant'è ripido il burrone!» aggiunge Cri ora che le tre si trovano sospese a un millimetro da quell'immensità.

«Siete pronte?» si chiedono in coro. «Sìi!!»

La-Cri-Me si buttano a capofitto nell'abisso.

## Prima parte

### Come reagire se il Papa si ritira

*Io non rispetto me stesso  
non posso rispettare nessuno che mi rispetti.  
Posso rispettare solo qualcuno che non mi rispetti.*



«Stai di nuovo piangendo?!» chiede Bea spazientita.

«Lo sai com'è: ho anche provato a trattenerle!» singhiozza Sara. Poveretta, c'è da capirla: è stata lasciata soltanto da... un anno!

«Morto un Papa se ne fa un altro.»

«Anche se il Papa si ritira?»

«Soprattutto se si ritira perché dà il preavviso!»

Sara non è convinta e resta con le labbra tremolanti, cercando di controllare almeno i sussulti delle spalle.

«La vuoi finire una buona volta? Neppure le vedove portano il lutto per tutto questo tempo!» Bea squadra Sara con il suo abbigliamento rosa, lo smalto fucsia e gli accessori di Hello Kitty. «Ok, forse il nero non l'hai mai preso in considerazione ma l'atteggiamento è completamente sbagliato!»

Bea riflette per un attimo e poi se ne esce con questo prezioso consiglio frutto della sua diretta esperienza: «Quando sento che sto per piangere mi dico semplicemente “ridi!” e talvolta funziona... sicuramente meglio di “Non piangere”. Quando hai le lacrime in canna, anche se sembrano ormai irrecuperabili, lì pronte subito dietro le palpebre, pronunciare la parola “ridi” può ricacciarle indietro. È strano: la i con le labbra tese larghe ha un effetto tagliente nel centro della gola, la senti raschiare e già

quel piccolo fastidio ti distrae dal pianto. Si disattiva meccanicamente quella fionda che sembra partire dal collo, biforcarsi sulla nuca e avere le lacrime caricate sull'elastico teso tra i due occhi.»

Sara la fissa stralunata, provando a immaginare ciò che ha descritto (*un elastico teso tra gli occhi!*), ma torna subito a guardare in basso sconsolata: «Ti assicuro che ci provo: prendo tutte le precauzioni, ma loro sono più forti. Le senti montare piano piano, autoalimentate; le ricacci giù illudendoti di aver risolto il problema e invece, pochi istanti dopo, si ripresentano con un tremito che ti scuote dal profondo. Quando alla fine raggiungono gli occhi, lo fanno con spavalderia: sanno di essere arrivate, hanno vinto. Per loro è un trionfo scendere, inondarti le guance e farle pulsare come se fossero state graffiate.»

Una breve pausa e Sara è di nuovo persa nei suoi pensieri: «Mi ricordo quando...»

«Ora non ricomincerai con le lagne su quanto era bello questo e quant'era bello quest'altro...» la interrompe Bea prima ancora che inizi.

«Non era bello... era perfetto! C'era solo un problema: io!» dice scoppiando di nuovo a piangere. «Ora non mi è rimasto nient'altro fuorché il problema!»

«Come mai queste parole così dure?»

«Ci ho riflettuto: avevo talmente poca fiducia in me stessa che non pensavo di poter avere una relazione seria e gliel'ho persino detto: "Non pensare che questa sia una cosa seria: quando ci saremo stufati l'uno dell'altra, fine e amici come prima". Invece ogni singolo giorno passato con lui mi ha fatto capire quanto fosse speciale il legame che ci univa e mi ha fatta sentire importante. Anche se la consapevolezza che non meritavo niente non si è mai affievolita e, di conseguenza, vivevo nel terrore che tutto potesse finire. E poi un giorno l'ho stufato:

non sono più riuscita a essere all'altezza e lui si è sentito libero di lasciarmi, come avevamo pattuito. È una sofferenza indicibile quando capisci che è causata da te stessa!»

«Ora che la metti su questo piano è davvero deprimente. Senti, io con te le ho provate tutte: rassegnati una buona volta, comincia a volerti bene un po' di più e torna a guardarti intorno!»

Perché i discorsi pieni di buon senso suonano così vuoti, noiosi e banali, mentre quelli deliranti hanno tutti un gran fascino?

Sara e Bea non esistono: sono due personaggi che faccio parlare quando ho bisogno di sfogarmi. Dissertano a briglia sciolta nel silenzio delle pagine fruscianti, nel vincolo segreto di un quaderno imbrattato d'inchiostro, finché la sottoscritta si sente meglio. Perché piangere se il tuo ragazzo ti ha lasciata da venti giorni? Anzi mi correggo: perché passare anche il ventesimo giorno a piangere se sono ormai diciannove giorni che non fai altro? Poiché ritengo di aver già sottratto fin troppi liquidi al mio corpo attraverso quei traditori dei dotti lacrimali, ho deciso di affrontare la cosa in modo indiretto. Sotto il mio sguardo severo e imperturbabile Sara e Bea si agitano nei drammi che il mio cuore malato offre loro. Ahimè, non hanno scampo! Bea non si merita neanche un nome intero, ché sarebbe troppo altisonante: resta con quest'abbreviazione che le preclude una fetta di dignità.

Certo, visto che il mio intento è sfogarmi, potrei limitarmi a riempire le pagine delle stesse frasi deliranti ricopiandole riga dopo riga. Frasi come: «Basta! Non ne posso più! La vita è ingiusta! Basta, non ne posso più, la vita è ingiusta. Basta...» devo ammettere che è molto facile prenderci gusto, però ci sono già



passata. L'ho sperimentato quando ero ragazzina, alcuni anni fa, e ne ho ricavato solo un gran male al polso.

Un'altra soluzione molto comune può essere il consumo di cioccolata, crema alla nocciola o altri cibi zuccherati, ma ho già provato anche con queste prelibatezze, che hanno apportato il loro dannoso contributo in grassi senza risultati soddisfacenti sull'umore, quindi ne ho cessato il consumo, o almeno ho fatto in modo che non ve ne siano più scorte in casa a tentarmi.

Mi piace scrivere e mi piace leggere ma non ho mai incentrato la mia vita su tali passatempi; spesso però penso a un Romanzo Facile Facile come a una fonte sicura e onesta di guadagno, almeno in teoria.

Il Romanzo Facile Facile (RFF per gli amici) è il classico best seller dell'estate: un libro da leggere d'un fiato, di quelli da portare sotto l'ombrellone. Trama romantica d'ordinanza, modulata sulle tendenze e sui consumi del momento, il RFF è solo l'inizio di un percorso lastricato d'oro, un caso editoriale su cui poter campare grazie ai ricavi della cessione dei diritti del film che ne verrà tratto o peggio, un successo tale da potersi permettere di scrivere sciocchezze per il resto della vita, contando su una schiera di lettori famelici e fedeli.

Un RFF non ha quasi vincoli di contenuto, bensì di forma: è un genere di libro fatto per essere mangiato, non meditato. A un linguaggio molto lineare unisce di norma periodi brevi, perché il lettore non si addormenti. I personaggi hanno una psicologia semplice, i cui tratti sono ridotti all'osso e la cui evoluzione è poco impegnativa da seguire. Si attengono a un'apparente complessità interiore con coerenza patologica, tanto che finiscono

per comportarsi in modo irrealmente testardo. La loro storia non ha nulla delle complesse sfumature della realtà, ma si nutre di continue azioni a effetto, capaci di solleticare la fantasia umana. Il lettore ne segue le vicende con trepidazione, pensando di essere sempre più saggio e arguto dei protagonisti: ciò alimenta progressivamente la sua autostima, procurandogli una certa soddisfazione e una sensazione tanto piacevole da fargli amare il libro.

Spesso un RFF contiene un messaggio di fondo, la cosiddetta «morale della favola», che i lettori pur amando profondamente non avranno mai la determinazione di applicare nella vita reale. Sono semplici utopie, la cui immanenza cartacea è sufficiente a rassicurare chi legge del fatto che un piccolo, virtuale passo verso il miglioramento della condizione umana è stato compiuto, proprio attraverso quella lettura. Risulta così chiaro che il vero mestiere degli scrittori è, sempre più spesso, vendere illusioni.

L'autore del RFF deve inoltre curare l'immagine pubblica, ancor prima di dare alle stampe la sua opera, così da gestire al meglio la propria fama, con il giusto bagaglio d'indizi. Si deve presentare all'«universo internettiano» con un account ufficiale sufficientemente credibile e di apertura precedente alla popolarità acquisita: il pubblico amerà così sviscerare il passato dell'autore avendo l'impressione di stabilire con lui un legame più intimo.

Bea è seduta e guarda nel vuoto, percepisce la luce del sole che abbandona ogni cosa per cedere il posto all'oscurità. È strano come le sere d'estate giungano quasi inaspettate a dare sollievo da quell'interminabile rifulgere.

Le parole sembrano sbagliate, inadatte alla situazione. Forse perché una situazione non c'è. Non ci sono circostanze, non c'è un passato, né un presente o aspettative per il futuro. Bea non è un personaggio calato in una storia. Ma Bea è una persona? Ha una vita? C'è da chiederselo, anche perché la differenza fondamentale tra persona e personaggio è la consapevolezza di chiamare avventure gli avvenimenti. Da questo punto di vista Bea non sa proprio chi sia e, se fosse un personaggio, questo dovrebbe saperlo chi la crea, non certo lei.

Dov'è Bea? Sospesa nei suoi pensieri. E il suo corpo? Imprigionato. Ma dove? In un prato, sarebbe bello; più probabilmente, in un edificio.

A cosa sta pensando? Non è affar vostro, Bea vuole tenerlo per sé. Si potrebbe spiare il suo diario, se ne avesse uno, ma qui pare mancare tutto. Possiamo fare delle supposizioni e, se Bea è un personaggio, non saranno suggerimenti dati invano.

«Mi sento sola ma non lo sono. Tutto sta nell'ottenere che anche altri siano coscienti del mio esserci. Il successo parte

dal desiderio, ma senza applicazione rimane speranza. Posso muovermi? Così pare. Allora dovrei passare all'azione.» Il sole è tramontato e l'ultimo bagliore, strisciando agonizzante sul pavimento, ha abbandonato l'estremità dei suoi piedi, ai quali aveva tentato invano di aggrapparsi. La serata appare lugubre, oramai. Sarebbe saggio accendere una lampada.

Non appena si allunga verso l'abat-jour per premere l'interruttore, il suo cellulare comincia a squillare.

«Sì?»

«Pronto Bea? Come va?» è la voce esitante di Sara, è chiaro che vuole che le si faccia la stessa domanda.

«Pronto Sara?» no, non questa. «Direi bene. Tu?» non si sfugge al proprio altruismo.

«Insomma. Sono inconsolabile.»

«È una sfida?»

«Fai tu.»

«Domani pomeriggio sei libera?»

«Sì, vieni a casa mia: dopo pranzo, quando vuoi» propone Sara con un pizzico di buonumore.

«Facciamo alle quattro.»

«Ok ciao!»

«Ciao Sara.» Non c'è tempo di crogiolarsi, neppure in vacanza, neppure sulle pagine di un taccuino che non leggerà nessuno. Gli amici sono un'impellenza universale.

«Ci risiamo. Un'altra ondata di depressione» dice Sara imbronciata, seduta sul suo letto con le gambe accavallate e le dita intrecciate sul ginocchio.

«Prova a controllarla visto che la senti arrivare» suggerisce Bea mentre le porge una tazza di tè: è stata Sara a proporlo ma poi si è distratta e ha finito di prepararlo l'amica, che ormai è di casa.

«Sai benissimo che se fosse così semplice non avrei bisogno di amiche come te o di tè e biscottini.»

«Dunque servo solo a consolarti: grazie!» ironizza l'amica.

«E mi sento sempre un verme perché ogni volta dimostro di non sapermela cavare con le mie gambe» piagnucola Sara.

«I vermi strisciano: comincia con il sentirti un bel cerbiatto, anche se un po' piagnone.»

«Bea, io non so come fare. Ieri mi è bastato rivedere la mia vicina perché una catena di pensieri mi facesse venire la malinconia.»

«Che ha combinato questa povera vicina?»

«So che è stupido, ma lei ha più o meno la nostra età e l'ho vista per anni sotto casa farsi venire a prendere o farsi riaccompagnare dai suoi ragazzi.»

«Perché? Ne aveva più di uno contemporaneamente?» scherza Bea.

«No, dai: intendo che negli anni ne ha avuti diversi uno dopo l'altro!»

«E quindi?»

«Spesso osservavo la scena dalla finestra e un po' la invidia-vo, ma dentro di me pensavo: "Un bel giorno sarò io quella che scende per strada e trova il suo ragazzo ad aspettarla. Il mio sarà sicuramente più bello e più educato di tutti i brutti ceffi che sono passati di qui per lei!" Tranquilla Bea, non importa che ti trattiene dal ridere.» L'amica resiste a stento e Sara prosegue: «Quando finalmente ho avuto anch'io il mio ragazzo ed è venuto a prendermi a casa, mi sono accorta che il sogno si era avverato: lieto fine della storia e vissero per sempre felici e contenti, alla faccia della vicina! Chi avrebbe mai immaginato che dopo il lieto fine ci sarebbe stata la catastrofe? La possibilità che mi lasciasse non era stata minimamente calcolata!».

«Ma tu non vivi nelle favole, dovresti saperlo e dovresti imparare dalla tua vicina!» risponde Bea. «Come vedi, lei ha passato in rassegna più di un cavaliere e non si è fatta problemi a farli sfilare uno dopo l'altro sul marciapiede! Come si dice? Chiedo scaccia chiodo!»

«Vorrei proprio sapere chi è quell'idiota che ha inventato questo detto: gliene pianterei volentieri io uno con il tacco della mia scarpa, in fronte però!» sbotta Sara.

«Be' l'idea è quella: finita una storia si cerca un nuovo ragazzo...»

«Bea, lo vuoi capire come ci si sente dopo che sei stata lasciata?» mugugna Sara con tono spazientito. L'amica le rivolge uno sguardo di sfida, incitandola a spiegarglielo. «Non è come quando eri una ragazzina senza esperienze e ti lamentavi così, tanto per fare, di non avere il ragazzo: a quei tempi avevi alle spalle la pianura e all'orizzonte ci poteva essere qualsiasi pano-

rama! Quando vieni lasciato hai intorno a te solo macerie: la terra arida, bruciata, che cede sotto i piedi. È il paesaggio più demoralizzante che tu possa immaginare: tutto sembra un'impresa impossibile, persino tentare di trovare le energie per rialzarsi.»

«Quindi in poche parole stai dicendo che...» attacca Bea senza batter ciglio, cercando di nascondere che da qualche secondo ha ormai perso il filo del discorso.

«Che è un'aberrazione immaginare la nascita di una nuova storia dopo la tragica chiusura di un'altra.»

«Ah, siamo finite su paroloni come "aberrazione"? La cosa sembra grave. Senti, beviti qualche sorso di tè e intanto stammi a sentire» dice l'amica con un tono che non ammette repliche. «Ci sono due modi per non soffrire: non fare niente che ti provochi dolore oppure farselo passare ricercando il suo contrario. Il primo modo è semplice, si tratta di aspettare in eterno il Principe Azzurro: è una scelta saggia, ma stai tranquilla che quando ne trovi uno, e prima o poi succede, dentro di te sei convinta che per lui valga la pena smettere con l'atteggiamento da suora, tutto ciò finché non vi lasciate e prendi la proverbiale botta nei denti. Quindi è un'idea tutto sommato fallimentare. Il secondo consiste nel vivere ogni giorno con più grinta, perché è un giorno nuovo e non ha niente da farsi rovinare dal passato, anzi ti offre tutti gli ingredienti per migliorare il futuro.»

Sara posa la tazza e batte con stizza un pugno sulla scrivania. «Be' allora quasi quasi invidia quelle oche come la mia vicina o peggio, che si girano decine di ragazzi: loro sì che sono anestetizzate!»

«Già: riconosciamo che, per quanto le abbiamo infamate in passato, da questo punto di vista si meritano il nostro rispetto per la resistenza che dimostrano» commenta Bea sarcastica. «Dai, è evidente che anestetizzarsi è il loro obiettivo e non un



effetto collaterale: investono spesso e poco, soffrono spesso ma sempre meno.»

Dopo aver raggiunto questi apici di saggezza le due amiche si guardano negli occhi cercando di rimanere serie, ma resistono solo per pochi secondi. Si sono subito rese conto dei confini di surrealismo che ha toccato la loro sconclusionata discussione. Scoppiano a ridere e decidono di finire il tè in silenzio.

A forza di piangere Lavinia non riusciva più farne a meno: i suoi occhi si erano così abituati a essere bagnati dal liquido lacrimale che, disidratati dopo un'intensa giornata di sole, lo richiedevano ogni sera, quasi come un toccasana.

Non era più un pianto motivato, disperato: era un pianto fisiologico e autorigenerante, le guance attendevano il suo calore e il suo sapore salato. Lavinia ormai si sentiva una creatura acquatica, l'acqua era l'elemento a lei più affine.

Un giorno, al tramonto, si recò in riva al mare e cominciò a piangere, finché le lacrime scendendo dalle guance, fino alle braccia e giù lungo i fianchi, raggiunsero l'acqua di mare che bagnava ritmicamente i suoi piedi e si mescolarono con essa.

Quel pianto era tanto liberatorio che le sembrava di sentirsi più leggera, di non percepire la pesantezza del suo corpo; finché aprendo gli occhi si accorse, senza troppo stupore, che si stava sciogliendo a poco a poco, che stava tornando nell'acqua.

Fluendo continuamente, infinita, senza forma e senza colore come l'acqua, Lavinia poteva fuggire dove voleva e tutte le coste le sarebbero appartenute. Avrebbe potuto salutare le sue braccia o le sue gambe, perfino il suo cuore, spedirli ciascuno a bagnare un continente diverso e ritrovarli senza peso

a giocare con pesci, tartarughe, delfini, o balene. Così Lavinia Acquatica salutò la costa dove era cresciuta e se ne andò per sempre tra i flutti.

«È stata una brutta caduta...»

«Per favore, non parliamone adesso.»

«Sara, hai mai fatto un incidente?»

«No, grazie al cielo.»

Probabilmente tra i pupazzini che vegliano sul cruscotto e quelli che invadono ogni altro spazio dell'auto di Sara ce ne sarà qualcuno che tiene lontana la sfortuna, pensa Bea.

«Neanch'io, ma ogni uscita in macchina è un trauma.»

«Sì anche per me» e Sara accarezza il pulcino appollaiato vicino al lettore CD, forse il suo amuleto preferito. Scatta il semaforo verde.

«Sarà che non guido così spesso quanto dovrei... Se, come gli adulti, andassi tutti i giorni a lavoro in macchina sarebbe meno traumatico.»

«Ma anche più stressante.»

«Lavorare o guidare?»

«Mah, direi entrambi.»

«Sbaglio o mi rispondi a monosillabi?»

«È perché guido.»

«Ah capisco, è così anche per me: la concentrazione richiesta per affrontare la strada pregiudica la capacità di sostenere una conversazione.»

«Già.»

«D'altronde è parere comune che qui in Italia la gente guidi particolarmente male. Eppure io credo che sia un comportamento legato al lato primordiale di ciascun essere umano.»  
Bea fa una piccola pausa e controlla l'amica il cui sguardo è completamente concentrato sulla strada. Ma Sara percependo il silenzio tende l'orecchio, il che è un chiaro invito a proseguire il discorso: si traduce con «Continua. Ti ascolto».

Rincuorata, Bea torna a esternare le proprie elucubrazioni, fiera di dare il suo indispensabile contributo sonoro al completamento del tragitto: «Partiamo dal fatto che siamo degli egoisti per natura: che si tratti di mangiare, riprodursi, sopravvivere, ogni scusa è buona per mettere i nostri progetti al primo posto. Una volta deciso di fare qualcosa, quella diviene la priorità assoluta e ogni altra cosa è d'intralcio. A questo aggiungi che, con un po' di pratica, guidare la macchina diventa un automatismo. Quando ciò che interessa è lontano, si fa in modo di raggiungerlo nel più breve tempo possibile. Di conseguenza, scegliere talvolta di rallentare o cedere il passo, è una contraddizione ai propri intenti; così il traffico risulta composto da sciami di autisti che egoisticamente sfrecciano ciascuno verso la propria destinazione: è su di essa che il cervello è focalizzato e non ammette sabotaggi, anzi, non comprende perché dovrebbero essercene». Quando finisce di parlare, Bea ha l'impressione di aver tenuto una lezione sulla natura umana ai silenziosi pupazzetti presenti nell'abitacolo. Sara si esprime a loro nome: «Eh eh, giusto!» Bea non poteva sperare in molto di più.

Pochi minuti dopo, Sara si concentra per lo sforzo finale: una serie interminabile di delicate manovre per parcheggiare l'auto. Non appena ottiene un risultato accettabile, le due amiche ringraziano il cielo di essere giunte alla meta sane e salve. Una

meta un po' fuorimano, ma che val bene una festa. Prima di aprire gli sportelli si sistemano controllandosi negli specchietti.

«Sai Bea, odio lo stress provocato dalla strada e proprio per questo facevo guidare sempre il mio ex ragazzo» dice Sara rannuvolandosi.

«Non azzardarti a frignare che ti si sciupa tutto questo bel trucco! Già è un miracolo che l'hai preservato così bene guidando da casa a qui.»

«... E mentre mi parlava con dolcezza, senza innervosirsi per il traffico, a tratti posava affettuosamente la sua mano destra sul mio ginocchio.»

«Questo perché ce l'hai magro e sembra una leva del cambio.»

Sara alza gli occhi inviperiti verso l'amica.

«È un complimento!»

Non è possibile tenere il broncio: Sara sghignazza e Bea sorride. Ok, anche per stavolta siamo riuscite a lasciare la tristezza dietro il dosso trotando più veloce di lei, pensa Bea rincuorata.

«Avanti, ora scendiamo e mi raccomando, ti voglio pronta a fare nuove conquiste!»

«Tanto non lo troverò mai un altro ragazzo» cantilena Sara, rassegnata a godere degli altri divertimenti che la festa le può offrire.

Bea la precede di un paio di passi e inchioda davanti all'entrata; si gira verso di lei e dice: «Il ragazzo arriva quando smetti di cercarlo».

«Bea, se rinascessi cosa faresti?»

«Se rinascessi vorrei essere più atletica e fare la *stuntwoman* acrobatica: dev'essere una figata!»

«Ma no! Se rinascessi uguale a ora!»

«Ma figurati: già è un'ipotesi azzardata che rinasca, a quel punto fammi rinascere in un altro modo. Ti pare dover rinascere uguale?»

«Sì, come se tornassi indietro nel tempo. Se avessi una seconda possibilità, cosa cambieresti?»

«Se fosse tutto uguale non cambierei niente. Se c'è qualcosa che non mi va posso benissimo cambiarlo in questa vita, visto che la sto vivendo.»

«Ma come? Sei sicura che rifaresti tutto ciò che hai fatto?»

«Tutto ciò che ho fatto l'ho fatto in modo da non dovermi pentire di averlo fatto, senno' che senso avrebbe avuto anche solo cominciare?»

«Ok, ma adesso concentrati bene. Ascolta: se tornassi indietro pensi che potresti migliorare qualcosa?»

«Mmm... Forse potrei fare meglio quello stupido test di ammissione all'università: sarei meno nervosa riaffrontandolo.»

«Oh, bene. Ci siamo capite» sospira Sara.

«E adesso? Vuoi che ti chieda cosa cambieresti tu? Forza, non perdiamo tempo...»

«Io... ma veramente...»

Bea guarda Sara con severità.

«Ok,» ammette la ragazza con un altro sbuffo «se rinascessi forse non mi metterei mai con il mio ex ragazzo. Così mi eviterei tutto questo.»

«Ma che stai dicendo?! Ti sei sentita?! Sei mai caduta con la bici?»

«Sì, le prime volte...»

«Be' allora per evitarti il dolore non avresti neppure dovuto imparare ad andare in bicicletta! Scommetto che avevi un sacco di buoni motivi per stare con lui e hai avuto anche tante soddisfazioni alle quali non rinunceresti!»

Sara si guarda intorno. Sono nella sua stanza (come al solito ha invitato Bea da lei) e dalle mensole fanno capolino i suoi peluche e le sue bambole preferiti. Molti li ha comprati con il suo ex o le sono stati regalati da lui. Sono solo dei simboli ma è innegabile che siano legati a dei bei ricordi. Bea intuisce i pensieri dell'amica e non può fare a meno di domandarsi quando la smetterà di tenere una stanza che sembra appartenere a una tredicenne.

«Forse hai ragione» confessa Sara un po' a malincuore. «C'è una cosa, però, di cui mi pento amaramente...» Si alza e va a frugare in un cassetto della scrivania dal quale tira fuori alcuni fogli stampati: «Questa l'ho scritta poco dopo che mi ha lasciata. Poi, non so bene perché, ho deciso di stamparla insieme ad altre cose e l'altro giorno, mentre facevo pulizia, l'ho ritrovata.»

Bea la guarda curiosa, in attesa. Sara prende fiato per cominciare ma non ce la fa: «Non riesco a leggerla».

«Se non te la senti non sei obbligata» la rassicura l'amica.

«No, è che l'ho stampata con un font piccolo e illeggibile.»

Bea rimane basita e porta la mano alla fronte in segno di frustrazione.



Sara sorride, ma poi torna seria e inizia la lettura:

«Ogni volta che ti rivedo mi rendo conto di essere incontrovertibilmente soggetta al tuo oggettivo fascino e divento preda di una straziante nostalgia.

Tu sei stato il primo dopo tanto tempo che ha guardato oltre il mio scudo, i miei atteggiamenti a volte bruschi e si è azzardato a farmi dei complimenti. Mi hai dimostrato che non è inutile seguire i propri desideri, che vale la pena avere fiducia in se stessi e negli altri e buttarsi, che sebbene per tanto tempo mi fossi odiata c'era qualcuno che mi poteva apprezzare. Tu hai vinto la mia timidezza, il mio imbarazzo, la mia vergogna; mi hai trasmesso affetto e dolcezza, mi hai sorpresa così tante volte, mi hai fatto venire i brividi, non hai preteso niente da me.

Non potrò mai dimenticarlo e ti sarò sempre grata. Questo non lo rinnegherò mai. E spero che tu ne sia contento.

All'inizio relazionarsi con te è stata una speranza, poi è divenuta una sicurezza rincuorante; adesso non è altro che l'eco di una perdita intollerabile che mi rimbomba nell'anima. Ecco perché ormai sono restia a parlarti, non ne ho il coraggio e tu, di riflesso, non mi rivolgi la parola.

Perdonami, forse un giorno capirò come gestire tutto questo.»

Sara trattiene a stento le lacrime, Bea l'accarezza sulla schiena: «Una bella lettera, delirante ma bella. Ovviamente non l'hai mai inviata: l'hai scritta per sfogarti e l'hai solo stampata, giusto?»

«No, è il testo di una mail. Gliel'ho mandata.» Bea sbianca. «È di questo che mi pento: se potessi tornare indietro non gliela invierei mai» spiega Sara.

Bea la fissa interdetta: «Che dire? Premesso che non ha senso parlare di annullare il passato visto che comunque è impossi-

bile... Ormai il danno è fatto, ma sei ancora viva e vegeta: hai i tuoi ricordi, la tua vita, lui ha la sua. Non mi pare ci siano stati gravi effetti collaterali. Se proprio ti dà fastidio buttala nella carta straccia come volevi fare all'inizio.»

Sara resta imbambolata, con lo sguardo triste e i fogli un po' stropicciati tra le dita.

«Senti facciamo una cosa: andiamo al mare, ci facciamo un aeroplanino e la buttiamo dagli scogli.»

«Ma no, poi la carta inquina... Mi basterebbe una cosa più semplice per tirarmi su il morale.»

«Una torta?» suggerisce Bea, pregustando mentalmente qualche capolavoro di pasticceria.

«In realtà pensavo a un po' di shopping in centro...» propone l'amica ritrovando il sorriso.

Bea scuote la testa sogghignando: Sara non cambierà, almeno per un po'.

Bea non stravede per lo shopping: andare in giro per i negozi del centro, con tappe quasi obbligate per fuggire dall'afa estiva della strada (o dal vento e dalla pioggia in inverno), proprio non le va a genio. Questo pellegrinaggio di solito si compone di estenuanti rituali, come le complicate coreografie da eseguire per passare in rassegna tutti gli espositori di vestiti o come le frenesie tra amiche, foriere di idee bislacche tipo «Questo compriamolo tutte uguale!» oppure «Questo compriamolo tutte, ognuna di un colore diverso!»

«Lo shopping si esplica in due attività principali:» è solita dire Bea, «comprare oggetti economici e inutili e comprare oggetti necessari e costosi.»

Nel primo caso, la lampante convenienza dell'acquisto distrarrà dalla considerazione del beneficio che esso può effettivamente portare, costringendoci ad abbandonare in qualche anfratto della nostra casa l'ennesimo gadget di cui non faremo mai uso.

Nel secondo, sarà l'ossessione per la qualità a guidare la nostra scelta verso capi costosi, nella speranza di indossarli per più di una stagione. Di solito però il loro prezzo elevato non è tanto dovuto a questioni di sostanza, quanto piuttosto al fatto che sono firmati e alla moda. Con il risultato che l'anno suc-

cessivo saranno già abbastanza logori da fornirci la scusa per ricomprarne di nuovi. Quanta ipocrisia.

Questo pomeriggio Sara e Bea hanno girovagato per quasi due ore quando stanno per imboccare la via che le conduce proprio davanti al negozio di una popolare catena di abbigliamento. Bea rimane indietro di qualche passo, vorrebbe tornarsene a casa.

Sara non ci sta a farsi abbandonare così di punto in bianco: «Bea spiegami perché!»

«Perché non mi va, sai che lo shopping non mi ha mai interessato più di tanto...»

«Ho capito, ma cosa ti costa accompagnarmi ancora un po'?»

«Dai non te la prendere. Io vorrei tornare a casa... Se vieni anche tu, magari per strada facciamo ancora in tempo a prenderci un gelato...»

«Ma che senso ha saltare proprio il negozio più grande di tutto il centro? Se non vuoi venirci la prossima volta non uscire con me!»

Bea china la testa e si guarda i lacci delle scarpe, le punte dei piedi, poi percorre con lo sguardo qualche altro decimetro sul terreno, finché non lo distoglie con uno scatto stizzito del capo; infine, con una scrollata di spalle, accetta di seguire l'amica all'interno del negozio.

Sara non ci pensa, oppure finge di non ricordarselo, ma per Bea è sempre un po' difficile tornare in quel negozio anche se è la meta preferita della quasi totalità di ragazze e donne in vena di shopping. Ormai è passato più di un anno e mezzo da quando, mentre sbirciava i vestiti appesi nell'angolo a destra, la madre la chiamò al cellulare.

«Bea, sono usciti i risultati del test di ammissione all'università! Sono sul sito...» la informò eccitata. Nonostante la musica

di sottofondo Bea decifrò le parole uscite dall'auricolare e si avviò verso l'uscita per parlare più agevolmente.

«Dimmi» disse varcando le porte automatiche, che si erano aperte con ubbidienza, come consapevoli della solennità del momento.

«Sto scorrendo...» rispose la madre leggendo a salti i nomi della lista. Tacque. «Tesoro... Mi dispiace ma di poco non sei passata. Guarda, sei appena sotto la soglia: che peccato!» Bea se lo ricorda ancora, aveva lo sguardo fisso sulle mattonelle del marciapiede accanto all'entrata del negozio: su una era spiccato un vecchio chewing-gum, su quella accanto della cenere di sigaretta.

«Va bene mamma. Ci vediamo dopo» disse Bea rientrando in negozio. Sara e le altre amiche l'aspettavano con sguardo interrogativo. «Era mia madre. Ha visto i risultati del test d'ingresso: non sono entrata» spiegò senza troppe cerimonie, mentre ispezionava nervosamente alcuni abiti che di certo non aveva intenzione di comprare. Sara e le altre, costernate, pensarono di consolarla continuando a fare shopping per il resto del pomeriggio.

È per questo stupido motivo che Bea non torna volentieri in quel negozio, il più grande e fornito del centro, con le eleganti porte automatiche. Evoca un brutto ricordo e riviverlo senza motivo è soltanto un peso.

Ci sono istanti che si imprimono nella memoria più di altri, perché sono molto brutti o molto belli. Gli occhi non possono fare a meno di registrare con precisione ciò che hanno inquadrato: fosse il cielo, la strada, un paesaggio, o la nuca di uno sconosciuto. La nostra specie indaga la realtà principalmente attraverso la vista; gli altri quattro sensi, se rapportati a quelli degli animali, risultano meno sviluppati, quasi assopiti. Abbiamo però esercitato l'udito fino a riuscire a decifrare i suoni del linguaggio e, con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione a distanza, riusciamo ad acquisire informazioni in qualunque luogo ci troviamo. Così nella memoria si creano mix letali di ricordi visivi e acustici, che si caratterizzano per accostamenti casuali, illogici e persino *naïf*.

Nessuno è esente: io ho diversi ricordi di momenti salienti passati con il mio ex. In certi luoghi, mi sembra di giocare a Campo Minato: nel tentativo di non ripercorrere memorie legate a lui, devo muovermi con cautela, diffidando di ogni luogo, anche del cantuccio più accogliente. È un meccanismo con cui si affina la circospezione.

Avete letto la *Recherche* di Proust? È celebre il ricordo estetico suscitato dall'assaggio della madeleine inzuppata nel tè. Anche se lui sostiene che «quando niente sussiste d'un passato

antico, [...] più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore, lungo tempo ancora perdurano», io affermo l'unicità e la nitidezza del ricordo visivo.

Il ricordo generato da un odore o da un sapore è qualcosa di vago e impalpabile, che ti chiama sommessamente da un'altra stanza, quella del passato, mentre tu sei impegnato a cullarti nell'atrio del presente. Il ricordo riportato a galla dalla vista è solido, ti ghermisce quando non te l'aspetti, aprendo la porta del presente per aggredirti dalla polverosa stanza del passato. Così non puoi fare a meno di maturare un'allergia per certi luoghi, per certi gesti e situazioni; oppure, quando sei costretto a rivenderli spesso, capisci che diverrai assuefatto, che la ferita resterà aperta nel punto preciso in cui sai che non può rimarginarsi.





Seconda parte

Sognando YouTube

*Disgrazia, tragedia, catastrofe, crimine, colpa,  
follia, pericolo: ecco la materia delle grandi creazioni.*



Quella ragazza viene spesso: si accomoda al solito tavolino, ordina un latte macchiato con una spolverata di cacao, tira fuori il suo blocchetto e scribacchia. L'eleganza con la quale posa il soprabito e prende silenziosamente posto ha qualcosa di ultraterreno; va bene, forse esagero, ma mi piace sbirciare il suo profilo mentre, impugnando la penna con decisione, si immerge nella scrittura di chissà cosa per decine di minuti. Di pomeriggio in pomeriggio è entrata a far parte dell'arredamento del locale: di solito si materializza sotto quel quadro strano con un delfino in bicicletta. Dietro alla sua matassa di capelli scuri si intravede l'angolo della parete, che in quel punto forma una nicchia riparata, ed è questo il motivo più probabile per cui lei sceglie di sedersi proprio lì: seduta su quella panca si sente le spalle protette, e può scrivere indisturbata, finché un'ombra misteriosa non minaccia di turbare il contegno del suo viso, al che si consola con un sorso della sua bevanda.

Stasera, quando sono andato a mettere in ordine prima di chiudere, ho trovato il quadernino sulla panca. L'ho aperto e sfogliato velocemente per vedere se magari c'era il suo nome o un recapito: è pieno di appunti, sono rimaste ormai poche pagine bianche. Non ho osato leggerlo, per rispetto verso di lei:

è probabile che contenga riflessioni personali. L'ho messo da parte, appena torna glielo restituisco.

Sono passate due settimane e la ragazza non si è vista. Mi chiedo che fine abbia fatto. Il suo quaderno era nell'armadietto dello staff ma due giorni fa l'ho prelevato e portato a casa: è stato un comportamento stupido perché, se lei torna e lo reclama, dovrò ammettere di averlo preso e ciò la indurrà a pensare che l'abbia letto. In realtà dopo essere rimasto per giorni sul piccolo ripiano, mio cugino, il proprietario del bar, l'ha notato e quando sono entrato nello stanzino sul retro stava ridacchiando sul contenuto di alcune pagine centrali: «Ti prego, devi leggere 'sta roba: va dal delirante al comico!».

«Quello l'ha smarrito una cliente, sarebbe meglio che non lo leggessi... Magari c'è roba che vuole tenere per sé» gli ho risposto.

«Non lo saprà mai! Va be' io torno di là; c'è gente?»

«Qualcuno» l'ho informato con tono noncurante; appena ha abbandonato la stanza ho ficcato il blocchetto nella borsa e a fine giornata l'ho portato via.

Mio cugino non è il massimo della sensibilità, però con la gente sa essere simpatico. Io lavoro nel suo bar per arrotondare e perché non ce la farei a passare tutti i giorni a studiare all'università, anzi.

Avete presente quelle persone che qualunque sport o disciplina sperimentino si rivelano portate e riescono perfettamente? Ecco, io non sono così. Quello casomai è mio cugino.

Avete presente quelle persone piene di idee e proposte divertenti, che animano le feste e le uscite? Quello è sempre mio cugino.

Avete presente quelle persone che non avete presenti, perché

non hanno particolarità notevoli? Più o meno si avvicinano al mio profilo.

Al mondo ci sono due tipi di persone: quelle che dividono le persone in due tipi e quelle che non lo fanno. Io faccio parte del primo gruppo perché osservo molto approfonditamente coloro che mi circondano. Avete presente le persone che vi dicono «Avete presente quelli che...» e tirano fuori un particolare della personalità che non avevate notato ma che si rivela importante per delineare un tipo di persona? Ecco, si potrebbe dire che io sono così.

Un mese dal suo ultimo scontrino, il solito 1,20 € di latte macchiato, e la ragazza del blocchetto non si è più vista. Magari è diventata vegana per cui non viene più a consumare latticini, però almeno un caffè potrebbe tornare a prenderlo! Stasera, concluso il turno, torno a casa e lo leggo: se l'ha abbandonato per più di un mese significa che non lo ritiene così importante e, comunque, io non resisto più alla curiosità. Potrei trovarci scritto che il mese scorso si stava per trasferire in un'altra città, oppure potrei scovare il suo nome nascosto tra le righe, e avrei così la possibilità di cercarla su Facebook...

Mi chiudo in camera e lo apro, comincio dalla prima pagina: righe e righe di pensieri, sorprese, dispiaceri, verità e bugie che si mischiano in modo difficilmente comprensibile. Questa ragazza vive una realtà sdoppiata, affiancando a quella vera ingredienti di finzione; eppure, sebbene mi sia affezionato a Sara e Bea, dopo diverse pagine ancora non c'è stato un indizio sull'identità della loro creatrice. Sono quasi arrivato alla fine, quando trovo un paragrafo interessante.

«Ultimamente sto leggendo un libro pessimo:» scrive la ragazza «in pratica non ha trama, ma solo delle riflessioni sul paesaggio e sui sentimenti, roba che neppure questo taccuino... Così mi è venuta un'idea assurda: da qualche anno si è diffusa

la pratica del Book Crossing, che consiste nell'abbandonare un libro, di solito in luoghi appositi, per far sì che qualcun altro lo legga e così via. Allora ho pensato: cosa succederebbe se abbandonassi un libro in una libreria? Il fatto è che lì dentro tutti i libri sono in vendita e la gente dà per scontato che non si possano portare via. Di sicuro un libro abbandonato si mimetizzerebbe molto meglio in mezzo ai suoi simili e solo un occhio molto attento, magari di una persona che era interessata ad acquistare quel volume, potrebbe accorgersi dell'oggetto usato, liberamente trafugabile. Vorrei condurre questo esperimento per capire come la gente possa reagire, quanto tempo possa trascorrere prima che qualcuno si porti via il libro che gli ho lasciato sotto il naso. Ancor più divertente sarebbe installare una telecamera per osservare espressioni e reazioni. In mancanza di un apparecchio così utile credo che tornerei ogni giorno in quella libreria a controllare il destino del libro: se l'hanno ignorato, se qualcuno l'ha spostato, se un commesso l'ha smascherato e sequestrato, o magari riprezzato, rovinando tutto l'esperimento...»

Alzo lo sguardo e mi sovviene di guardare l'orologio: è notte fonda, ho letto per ore senza accorgermi del tempo che passava, domattina sarò uno zombi! Mi ficco sotto le lenzuola e prima di addormentarmi medito di fare un giro di ricognizione delle librerie uno di questi pomeriggi.

La mattina faccio una gran fatica ad alzarmi ma per fortuna oggi non è il mio turno al bar. Consulto febbrilmente il taccuino in cerca di qualche indicazione più precisa sulla libreria prescelta per l'abbandono ma non trovo molto: a dire il vero non c'è neppure scritto in modo esplicito che la ragazza abbia deciso di attuare il suo piano, ma ne parla con tale entusiasmo che sono convinto l'abbia fatto. Da quando ha abbandonato il quaderno

è trascorso un mese: quanti giorni prima o quanti giorni dopo può essersi liberata del libro? E in tutto questo tempo è possibile che nessuno se lo sia ancora preso? La mia speranza è assurda, ma anche leggere il diario di una... quanti anni avrà? Non più di 20. Anche leggere il diario di una ventenne con tanta avidità è assurdo, eppure l'ho fatto.

Nel primo pomeriggio esco di casa e mi dirigo in centro, dove ci sono le librerie più conosciute. Giungo all'entrata della prima e mi accorgo di avere il fiatone: stavo correndo, non so da quanto. Supero le porte a vetri, ricognizione: niente da fare, i libri sono disposti con tale ordine che un volume fuori posto non passerebbe inosservato per più di qualche ora, se aveva scelto questa libreria sono sicuramente arrivato troppo tardi. Esco, ne cerco un'altra e poi un'altra ancora: nessuna mi convince, con i loro best seller in fila sugli espositori, le lucine sopra le finte poltroncine da lettura... Cammino in centro tra la folla: ognuno è in movimento verso la sua misteriosa meta, io, invischiato nelle scie di numerosi estranei, non sono più sicuro di quale sia la mia. Nel flusso continuo di persone mi distraigo osservando un bambino a pochi metri da me. La madre lo tira per la manina e il piccoletto si lascia trainare fiducioso, sebbene venga di continuo catturato dai molteplici e multiformi tesori arenati sul marciapiede. Non appena la madre gli concede una tregua, il bambino si allunga furtivo verso il terreno e raccoglie un prezioso reperto che è determinato a portarsi dietro. Per ispezionarlo a dovere, lo accosta al naso, alle labbra, talvolta lo infila in bocca. Ben presto la madre se ne accorge e toglie il souvenir dalle fauci del bambino-aspirapolvere, con grande cruccio del piccolo.

Distolgo lo sguardo da questa scena e torno a dedicarmi all'analisi dei negozi che costeggio. Ben presto decido di fermar-



mi a prendere un gelato, perché tutta questa ricerca infruttuosa merita un contentino. Nell'istante in cui la commessa mi porge il cono il mio sguardo è catturato dai capelli fluenti della ragazza del bar – sì, proprio lei: quella del taccuino! –, nel bel mezzo della folla: cammina veloce schivando schiere di passanti. Muovo qualche passo verso l'uscita, pronto a inseguirla e fermarla...

«Ehi tu! Quello non me lo paghi?» La voce della gelataia un po' spazientita mi riporta alla realtà.

«Ops! Mi scusi!» torno al bancone e lascio le monetine che avevo già preparato. Ritorno sul marciapiede. La ragazza è sparita dalla mia visuale; perlustro la zona in cui mi è sembrato si dirigesse ma l'ho persa. Non posso correre con un cono in mano e mi scoccerebbe perdere il mio euro e cinquanta, se questo gelato traballante mi cadesse. Forse ha preso un autobus, forse ha svoltato in qualche strada. Mi guardo intorno, il gelataio da cui sono venuto rientra nella mia visuale e poco più in là vedo una libreria. Ancora non l'ho visitata: potrebbe valere la pena fare un tentativo. Mi rammento le parole della ragazza, che si sarebbe divertita a tornare a controllare gli sviluppi del suo esperimento: e se fosse quella la libreria giusta? In pochi bocconi ingoio il gelato rimanente ed entro nella libreria. Comincio il rituale di perlustrazione di cui sono ormai esperto: il locale si snoda in diversi corridoi contornati da scaffali e scaffali di libri, c'è un caos addomesticato con grazia, il posto giusto dove perdersi tra opere cartacee... o dove un libro si può nascondere senza dare nell'occhio. Portare avanti la mia ricerca non è semplice: devo sollevare tutti i libri per capire se sono prezzati bene e gli altri clienti potrebbero anche guardarmi storto. Mi concentro sugli scaffali più ignorati, quelli molto in basso o quelli molto in alto: la gente spesso non ha voglia di chinarsi o allungare troppo il collo.

Infine lo trovo; non sapevo davvero come fare a riconoscerlo, eppure ancor prima di prenderlo in mano per esaminarlo so che è questo il libro abbandonato: la ragazza aveva inserito nei suoi scritti un gioco di parole ironico sul titolo, che sulle prime non avevo colto ma che, ora che posso leggere la copertina, finalmente capisco. Trattengo un risolino, lo sfoglio: è tenuto molto bene ma dopo la prima occhiata si può intuire che non è nuovo. Era nascosto tra libri solo all'apparenza dello stesso genere: mi chiedo quanto ancora avrebbe dovuto aspettare sullo scaffale. Ora resta solo una sfida: uscire dal negozio senza che il libraio mi scopra e mi prenda per un ladro e, se ho sbagliato libro, la cosa potrebbe rivelarsi molto difficile... Mi guardo intorno: non ci sono telecamere, probabilmente i libri rubati suonano perché non sono stati smagnetizzati o qualcosa del genere. Osservo ancora un po' il volumetto tascabile per assicurarmi che sia usato e non solo sciupato dal tempo; lo infilo con nonchalance sottobraccio e, in mancanza di idee (nascondere non farebbe altro che rendermi più losco), mi avvio all'uscita.

«Ehi tu! Quello non me lo paghi?» è la seconda persona che mi rivolge queste parole nel giro di un'ora. Mi volto e vedo la faccia severa di un signore anziano e barbuto, sotto sotto mi sembra buono però.

«No, guardi, sono entrato con questo, cercavo alcuni libri citati...» invento; tra l'altro non mi pare che il cassiere mi avesse notato all'entrata.

«Senti fammelo controllare» ordina lui allungando il lettore di codici. La macchinetta emette un suono e guardando lo schermo il signore si scusa: risulta acquistato.

Rendendomi conto della situazione imbarazzante ne approfitto per chiedere: «Senta una mia amica viene spesso qui: ha presente una ragazza con i capelli scuri e ricci, sui vent'anni?».

«Be', c'è una ragazza del genere che entra spesso.»

Bingo! Anche il libraio mi dà ragione! Ma ora cosa gli dico? «Mi sa dire come si chiama?» No, dovrebbe essere mia amica! Cosa posso ottenere oltre a una conferma inscenando questa pantomima?

«Allora se la vede tornare le dica che Alberto del bar leggerà il libro che gli ha consigliato e che quando viene al bar gliene consiglierà uno lui.» Da dove mi è uscita questa? Non lo so. Fatto sta che il libraio mi sorride stranito e mi saluta con cortesia, io giro i tacchi e me ne vado.

Uscito in strada percorro a passo svelto alcuni metri, poi non resisto: mi fermo e rimiro con orgoglio la conquista cartacea che stringo tra le mani. Sento qualche goccia di sudore affacciarsi molesta sulla fronte; insieme al cono gelato mi era stato dato un fazzoletto di carta che lo avvolgeva: dov'è finito? Non ricordo di averlo buttato nel cestino quindi dev'essermi caduto: se qualcuno mi ha visto avrà pensato che sia un incivile che butta i suoi rifiuti in terra, finché non passa il bambino-aspirapolvere e decide di salvarli dall'abbandono. Mi avvio verso casa cercando di non pensare agli strani incontri che si fanno in centro; i miei pensieri tornano come calamitati verso il libro e la sua ex proprietaria.

Tutto sommato sarebbe stato meglio dire anche il mio cognome al tizio della libreria: sarà un'informazione privata ma non credo che potrebbe servirsene in qualche modo. Eppure se anche gliel'avessi detto, per farlo sapere alla ragazza, a cosa sarebbe servito? Sono io che non so niente di lei: se lei mi volesse cercare saprebbe benissimo che può trovarmi al bar, anche se non conosce il mio cognome.

Quando sono tornato a casa ho iniziato il romanzo e ho dovuto

darle ragione: il libro non ha trama, solo interessanti ed eleganti descrizioni. Furba la ragazza a liberarsi di un libro a cui tiene così poco, il Book Crossing a dire il vero servirebbe per far viaggiare libri belli, da condividere. Quando la rivedo le dirò anche questo. Secondo me, tempo due giorni e torna in libreria: scoprirà che ho preso il libro e il libraio, si spera, le riferirà il messaggio. Si deciderà allora a venire a riprendersi il quaderno? Chi altro avrebbe potuto sapere del libro abbandonato se non qualcuno che ha letto il diario? Ecco, questo mi mette in una brutta posizione, ora che ci penso. Che fare? In preda ai dubbi, vado al bar; appena entrato sono investito dalle note di alcuni brani semisconosciuti. Chiedo delucidazioni a mio cugino che lustra bicchieri dietro il bancone: è K-pop, musica coreana; non indago oltre ma suppongo l'abbia messa per accontentare una cliente che gli interessa. Mentre le note di quei brani cantati in una lingua tanto diversa mi entrano progressivamente nel cervello, tengo d'occhio l'entrata del locale ma, com'è prevedibile, la ragazza non si fa viva la prima sera. Neppure la seconda, se è per questo.

Dopo un paio di giorni risulta chiaro che non ha più intenzione di mettere piede al bar. Pagherei per saperne il motivo.

Sono a casa, seduto alla mia scrivania e giocherello con un lapis fantasticando sulle ragioni più improbabili che potrebbero spingere una ragazza a smettere di frequentare un locale (tutto questo invece di studiare sul libro che da più di mezz'ora ho aperto davanti a me), quando il computer, che non a caso ho lasciato acceso, mi notifica che Fede si è appena connesso su Facebook. Federico è un amico programmatore che ha avuto un discreto successo con alcuni video demenziali su YouTube, dove si fa chiamare Fred. Sua sorella è una delle migliori amiche nonché compagna di liceo di mia sorella: ci siamo conosciuti per questo motivo e abbiamo finito per diventare buoni amici.

«Come va?» gli scrivo.

«Bene! Ma sono sempre occupato e la gente mi tartassa perché vuole nuovi video...»

«In effetti pure io mi chiedevo che fine avessi fatto...»

«Ho una vita anch'io.»

«Eh eh immagino. Va be' ci si becca al bar?»

«Ci sta. Senti ma mia sorella sta con uno che tu sappia?»

«No, ma non so niente neppure della mia.»

«Boh se ti capita tienile d'occhio.»

«Ok.»

Non so perché ma quando si tratta delle nostre sorelle noi maschi diventiamo pettegoli e iperprotettivi.

«A proposito, se hai qualche storia carina...» torna a scrivermi Fede dopo qualche minuto «magari lavorando al bar ne vedi parecchie... insomma fammi sapere perché stavo valutando se fare una nuova serie sul mio canale».

«Dici sul serio? Che onore collaborare con il grande Fred!» lo sfitto.

«E dai!»

«Va bene ti faccio sapere.»

Chiusa la conversazione torno a immergermi nei miei pensieri. Forse ho una chiave per arrivare alla ragazza misteriosa: non posso rintracciarla ma posso fare qualcosa che arrivi a tutti e di conseguenza anche a lei. Fede mi sta offrendo su un piatto d'argento il genere di megafono che mi serve: il suo canale è molto seguito, se riuscissi a presentare qualcosa di valido in tantissimi lo guarderebbero e, in quella moltitudine, non sarebbe difficile raggiungere la proprietaria del taccuino.

In serata butto giù uno *storyboard* con una storia ispirata alle avventure di Sara e Bea, i personaggi più usati dalla ragazza. Dopo cena busso alla porta della camera di mia sorella: stava parlando al telefono, ammutolisce. Viene ad aprirmi con un broncio minaccioso.

«Senti... non è che daresti un'occhiata a questo? E se ti piace lo fai vedere alla sorella di Fede...»

«Ma ti pare che leggo i fumettini?» sbotta, guardando i miei schizzi con sufficienza.

«Dai, ci perderai due minuti!»

«Vattene, grazie.»

«Giulia ti sto chiedendo un favore. Magari domani?»

«Magari» sibila chiudendo la porta.

Ecco, mi chiedo perché mi faccia mettere i piedi in testa a questo modo. Avrei potuto ricattarla, offrirle qualche vantaggio, eppure niente: sono sempre gentile perché odio creare conflitto all'interno delle mura di casa. Poi, a voler essere maliziosi, scommetto che era al telefono con qualcuno d'interessante, oppure si stava scambiando rivelazioni piccanti. Dopo averla interrotta e messa di malumore per un futile motivo sarebbe stato poco furbo farla innervosire ancora di più adottando tattiche aggressive.

Il giorno dopo le faccio trovare a pranzo le merendine che le piacciono e, molto altruisticamente, mi astengo dal toccarle. Pur essendone ghiotto anch'io, non ne mangio neppure un morso. La sera quando rientro a casa dopo il lavoro, la trovo sulla soglia della sua camera. Mi viene incontro, ha in mano lo *storyboard*, che le avevo lasciato sul tavolo insieme alle merendine.

Sorride: «L'ho letto. È forte. Ma l'hai scritto tu?»

«Sì perché?»

Sorride a denti stretti e se ne va in camera, restituendomi i disegni. Poco dopo ha scritto su Twitter: «Ok, abbiamo appurato che mio fratello è gay.»

Gay?! Non sono gay! Devo ammettere che attualmente la mia preoccupazione principale è rintracciare una ragazza, della quale non so neppure il nome, ma nei cui confronti provo un forte attaccamento, maturato con la lettura del suo quaderno e, forse, inizialmente innescato dal suo abbandono del locale e con esso di noi baristi; comunque è meglio non rivelare a mia sorella questi particolari.

Sono contento che «Le avventure di Sara e Bea» (nome provvisorio orribile, dovrò cambiarlo) siano piaciute a Giulia. Torno alla scrivania e scrivo un altro *storyboard* ispirato al contenuto del taccuino. La ragazza spesso scrive lamentandosi, però rac-

conta molte situazioni in modo ironico: basterebbe che riuscisse a vedere il mondo con un pizzico in più di spirito e non sarebbe così tormentata. Voglio farglielo capire con queste storielle.

Qualche ora dopo scannerizzo e invio a Fede: se aspettassi che il materiale viaggiasse attraverso le sorelle non so neppure se lo rivedrei, una mail è più sicura e diretta.

In serata il mio amico è su Facebook: «Che velocità! Sono carine, un po' femminili per il mio genere ma carine.»

«Tieni conto che i video demenziali per ragazzi sono iperinflazionati, poi ci sono le ragazze make-up che si rivolgono a un pubblico femminile, senza contare i video per spettatori senza genere specifico... Tu potresti essere un precursore!»

«Sì Alberto sei sempre bravo a catalogare» commenta Fede: è vero, mi sono lasciato andare.

«Dai allora appena ho tempo gioco un po' con Flash.» Flash è il programma con cui gli animatori si divertono a fare quelli che noi chiamiamo volgarmente «cartoni».

«Aspetterò.»

È solo una promessa, la volontà di fare qualche tentativo, ma da parte di uno come Fred è un ottimo risultato: la mia idea potrebbe presto diventare realtà!

Un pensiero giunge a frenare il mio entusiasmo: se anche riuscissi a far pubblicare dei video basati sui dialoghi di Sara e Bea, come reagirebbe la proprietaria del taccuino? Dopotutto è una ragazza dal cuore infranto, come spiega lei stessa nel corso delle pagine.

Prendo il quaderno tra le mani e lo osservo con curiosità: da quanto tempo lo usava prima di cominciare a portarselo al bar?

Ora che l'ho letto per intero ho anche trovato il mio brano preferito: è una riflessione fra le prime pagine, abbastanza slegata dal resto.



«In generale i fuochi d'artificio piacciono alla gente; sono antichi, rappresentano il dominio dell'uomo sulle sue paure: il buio e il fuoco. La notte cala inesorabilmente, ma l'uomo può illuminarla a suo piacimento; l'oscurità cancella i colori e l'uomo si ingegna a implementarli in un'opera estetica, la pirotecnia. Sprezzanti del pericolo rappresentato dal fuoco, gli esseri umani lo addomesticano, lo ingabbiano e in un batter d'occhio lo lanciano lontano, in alto, dove per loro concessione può esercitare momentaneamente la sua potenza.

Questa è l'interpretazione convenzionale ma io ne ho una tutta mia. I fuochi d'artificio piacciono perché in essi rivediamo i nostri sentimenti; forse non vorremmo ammetterlo ma ci fa bene esorcizzare la nostra esperienza con l'ausilio di sonori botti. Un fuoco pirotecnico è inizialmente bello, come una cotta. Alcuni li vedi partire da terra e ne segui la scia con lo sguardo fino al culmine, chiedendoti a che altezza esploderanno. Altri si manifestano all'improvviso in mezzo al cielo, quando neppure sospettavi che li avessero lanciati. Ogni nuovo fuoco sembra più suggestivo del precedente, sono sempre diversi, non cessano mai di stupirti. Eppure, vedendoli sfilare uno dopo l'altro, già ti accorgi di ricordare a malapena i primi, che pure ti avevano tanto impressionato.

Quando i fuochi si spengono non scompaiono immediatamente, lasciano nel cielo un complesso ricamo di fumo bianco che, delicatissimo e leggero, pare dapprima la chioma sparsa di una donna fatata, ma ben presto soffiato dal vento assume un aspetto minaccioso, prendendo le sembianze di rami contorti in una lugubre foresta. Poi il vento lo spazza sempre più lontano annullandone i contorni, a tal punto da renderlo solo una foschia irricognoscibile dal resto delle nuvole. Quelli sono i relitti dei sentimenti.

Come un cielo fumoso, dopo una serata di fuochi d'artificio, è ben diverso dal firmamento terso visto prima che li lanciassero, così è riconoscibile un animo sconvolto da tante storie: ne è macchiato ma, per quanto possano essere state belle e poi dolorose, sono tutte nebbiose e indistinguibili. Irriconoscibili.»

Se questa ragazza riuscirà a lasciarsi alle spalle le nebbie del suo ultimo amore, io mi sento pronto a lanciare un nuovo fuoco per lei, anzi, lo avverto: sta già volando in alto e presto scoppierà.

Due giorni dopo Fede mi contatta: «Ciao Alberto, ho rielaborato i tuoi disegni e fatto qualche prova di animazione. A quel punto per cominciare sul serio mi serviva la registrazione dei dialoghi e mi è venuto in mente... Chi cavolo le fa le voci?»

«Noi in falsetto non sarebbe una bella pensata.»

«Proprio no.»

Le nostre dita restano ferme vicino alle tastiere.

Poi Fede scrive: «Se convinco Camilla, Giulia sarebbe disposta a doppiare con lei?»

Scoppio a ridere, sta diventando un progetto vasto!

«Guarda secondo me quelle due insieme possono fare tutto, il problema è convincerne una...»

«Ok allora lavorati Giulia e vediamo se accettano.»

«Ricevuto capo!»

«E smetti di fare il coglione.»

«:))»

Guardo se mia sorella è connessa e la contatto da Facebook: sembra strano, dato che siamo a pochi metri di distanza, ognuno nella propria camera all'interno del medesimo appartamento; eppure, dopo l'ultima volta quando si è scoccia per averle bussato, è meglio sondare il terreno con un ambasciatore di-

screto e non invadente come il messaggio virtuale, può essere il modo migliore per penetrare senza fastidi nella fortezza blindata della sua privacy, delimitata da una semplice ma eloquente porta chiusa.

«Ciao ci sei?» tipica domanda lapalissiana che si fa in queste situazioni.

Qualche secondo di attesa e poi: «Dimmi»

«Ho da farti una proposta... Hai da fare?»

«Tra due minuti vieni in camera mia, se bussi ti concederò di entrare :P»

Bisogna andarci molto cauti con queste sorelline che credono di custodire segreti al pari dell'FBI. Poco dopo mi presento in camera sua: «Come va?»

«Bene, visto che la scuola sta per finire»

«Già. Senti hai presente i video di Fede? Pensavamo... che ne diresti di dare la voce a un personaggio?»

«Manco per idea» risponde all'istante, confermando con questo comportamento che non ci vuole neanche pensare.

«Ma come?! Non hai pensato a quanto è famoso su YouTube? Potresti vantarti con tutti e i tuoi compagni ti ammirerebbero come doppiatrice!» spiego con grande entusiasmo, nella speranza di trasferirne un po' anche a lei.

Mia sorella indugia, visibilmente occupata a valutare pro e contro; sofferma lo sguardo in diversi punti della stanza: solo lei sa se sta osservando degli oggetti precisi o se sta visualizzando delle situazioni nella sua mente. A un tratto sembra trovare ispirazione tra le penne sulla scrivania. «Dici che non sarebbe umiliante?»

«Ma no! Umilianti sono quei video tipo Jackass! Chi fa video scherzosi è apprezzato: guarda la pagina Facebook di Fred!»

«Effettivamente straripa di fan...» ammette lei pensierosa.

«Tu e Camilla potreste fare il doppiaggio e scegliervi dei nomi d'arte fighi che vengano messi alla fine del video!» aggiungo. «Dai, senti se a Camilla va!»

Giulia non sembra del tutto convinta, ma scrive all'amica, la quale risponde in pochi secondi ponendo le sue prevedibili condizioni: «Se lo fai tu, lo faccio anch'io».

«Credi che ci possiamo fidare?» scrive Giulia ben sapendo che sto assistendo alla conversazione.

«Sì, per una volta potremmo partecipare al successo di mio fratello, invece di stare a guardare come al solito mentre si prende tutta la gloria. XD Poi se non ci piace smettiamo, o peggio se Fred fa qualcosa di sbagliato lo infamiamo di brutto su Twitter ;P»

«Ok mi hai convinta. Fammi sapere quando e come si fanno queste voci.»

«Tu vieni come al solito a casa mia, poi se lui è libero gli diciamo di registrarci.»

«Ok ti saluto che sbatto fuori mio fratello dalla camera.» E dopo aver digitato queste parole Giulia le trasforma in fatti prima che io possa avere accesso ai contenuti troppo compromettenti delle sue chat e di Facebook.

Pochi giorni dopo mia sorella va da Camilla e registrano le voci: «Un pomeriggio a sganasciarsi davanti a un microfono, ancora un po' e Fred si sarebbe arreso con noi due» commenta divertita con un tweet, mentre con me faceva la misteriosa e non voleva dire com'era andata. Fede lavora all'animazione per circa una settimana, sincronizzando il parlato con un abbozzo di labiale, aggiungendo qualche movimento ed effetti random; poi monta le scene e infine il video è pronto per essere pubblicato.

«È il gran momento. Sappi che se andrà male addosserò tutta la colpa a te» mi scrive Fred mentre carica il file su YouTube.

«Tanto per non farmi stare in ansia» rispondo.

«Se questo piace» prosegue, «e le nostre sorelle tornano a registrare – magari mettendoci un po' meno stavolta – potrei pubblicare la seconda puntata tra circa dieci giorni, riciclando qualche scena con poche modifiche.»

«Allora mi auguro che la puntata pilota sia un successone!» scrivo, ma mi rivolgo più a me stesso che al mio amico.

Non avevo considerato l'opzione fallimento: significherebbe la fine del mio piano per arrivare alla ragazza. Incrocio le dita e Fred mi notifica che il caricamento è completato. In breve gli iscritti al suo canale verranno avvisati con messaggio di posta o altri sistemi di notifica e in molti accetteranno di aprire il link, lo stesso che Fede mi ha appena inoltrato e che mi appresto a controllare, per farmi un'idea del lavoro finito.

Pochi minuti di video suddivisi in vari sketch dove Sara e Bea, disegnate in modo stilizzato, si scambiano prima chiacchiere da ragazze, poi dilemmi sentimentali e infine battute al vetriolo: è simpatico, mi sento quasi emozionato a vederlo su Internet e che ridere sentire la voce della mia sorellina nel ruolo di Sara. Alla fine ho deciso di intitolarlo «Be.Sa.me mucho»: non riesco a trovare nulla di meglio e Fede ha approvato. Chissà cosa ne penseranno gli internauti, ma soprattutto cosa ne penserà lei. Dopo qualche ora non resisto alla tentazione di ricaricare la pagina e vedo che il contatore delle visualizzazioni ha già cominciato a salire: la cosa mi fa ben sperare, ma la fama di Fred è già una garanzia. L'importante è che oltre a essere guardato, piaccia.

Sono passati alcuni giorni e la puntata pilota di «Be.Sa.me mucho» ha riscosso un discreto successo. Non mancano tra i commenti le lamentele dei fedelissimi di Fred, un po' scocciati

di vedere una cosa diversa dal solito, e le battute di gente che non sa far niente di meglio che chiedere se le protagoniste siano lesbiche (dovevo immaginare che qualcuno si sarebbe divertito con osservazioni simili). Nonostante ciò i «Mi piace» lievitano e ci sono anche molti commenti positivi di persone, spesso ragazze, che non seguivano il canale ma che hanno visto il video per caso e l'hanno apprezzato.

Visto che il materiale c'è, Fred completa anche la seconda puntata e la pubblica due settimane dopo la precedente: l'incognita «registrazione» ha richiesto più tempo del previsto.

Questa puntata piace ancor più della prima e le visualizzazioni si moltiplicano. Intanto, dato che i nostri nomi compaiono nei titoli di coda che Fred si diverte sempre a inserire, io, Giulia e Camilla cominciamo a essere scovati sui social network dai nostri primi fan. Le due ragazze colgono al volo l'occasione per atteggiarsi da dive: non avevo dubbi. Osservando il comportamento di mia sorella ho un'illuminazione su come impostare il proseguimento della serie e rendere il messaggio più chiaro alla destinataria. Avrò già visto i video? Neavrà almeno sentito parlare? E se li avesse già scoperti ma si rifiutasse di prendere contatti con me, come ha fatto con il bar e la libreria? A proposito della libreria, penso che cercherò una scusa per tornarci; magari proprio per comprare un libro, ché leggerne di nuovi non mi farebbe tanto male.

Per quanto riguarda la serie, ho pensato di mettere Sara e Bea in attesa della ragazza che ne ha scritto le gesta, proprio come io attendo lei, insomma, un po' come in *Aspettando Godot*. Il problema è che non so che nome darle, ma ho in mente di descriverla nel migliore dei modi, come se fosse una diva scomparsa dalla circolazione: è in questo che mia sorella mi ha ispirato.

Butto giù qualche schizzo e un abbozzo di sceneggiatura; il

giorno seguente concludo, invio il tutto a Fred e inoltro i dialoghi alle nostre sorelle. Dopo aver dato una scorsa alle battute che deve prepararsi a recitare, Giulia si precipita in camera mia con occhi indagatori: «Si può sapere che significa “Bea, quando credi che tornerà?” , chi aspettano quelle due?!»

«Calma, calma... È parte integrante della trama» comincio a spiegare. «Scoprirai tutto a tempo debito» continuo con tono enigmatico. Adesso mi rendo conto che tutto il mio progetto per la trama non ha più senso se la diretta interessata non si fa viva, ma devo cercare di non pensarci.

«Sarà bene che tu non mi faccia dare la voce a roba senza senso, sai che figuraccia sennò?» è la prevedibile esternazione di Giulia.

«Stai tranquilla, fidati» la rassicuro, cercando di fare quello sguardo da fratellone meritevole di fiducia che talvolta mi riesce tanto bene. Mia sorella abbandona la stanza e, ci scommetto quanto volete, va su Facebook a riferire a Camilla le poche informazioni che mi ha estorto.

In questo episodio sono riuscito a designare la ragazza che cerco solo per mezzo del pronome «lei»: forse per i prossimi avrò bisogno di inventarmi un nome vero e proprio.



Estratto dalla terza puntata di «Be.Sa.me mucho»:

Sara: «Bea, quando credi che tornerà?»

Bea: «Non lo so. Quello che mi scoccia è che siamo state lasciate sole a sclerare...»

Sara: «Già, non è la stessa cosa senza di lei.»

Bea: «Si è buttata giù...»

Sara: «... e ci ha lasciate sole. Cosa possiamo fare per farla tornare?»

Bea: «Forse deve solo trovare il motivo dentro di sé...»

Sara: «Io vorrei vederla tornare con quel suo bel sorriso sulle labbra.»

Bea: «Comincia a farlo tu, un sorriso, invece di frignare sempre!»

Quasi ogni giorno mi dedico con precisione certosina alla lettura dei commenti, fingendo di curarmi della reputazione virtuale di Fred, ma cercando in realtà qualsiasi minima traccia della ragazza misteriosa. Nel frattempo la terza puntata ha ingranato e il numero di visualizzazioni si avvicina alla quota delle precedenti. Mentre un po' sconsolato procedo nella lettura/ispezione, traggio conforto dai commenti positivi: «Ah è così? Adesso c'è il mistero della tipa scomparsa? Sono curiosa!! XD» scrive una certa Chicca96.

Battute, esclamazioni, giudizi sui disegni, osservazioni sul doppiaggio... E tutt'a un tratto noto delle parole diverse: «Che faccia tosta a riciclare personaggi altrui e a farti figo alle mie spalle. Non ti sei fatto scrupoli a utilizzare nel peggiore dei modi materiale che non ti apparteneva.» Il commento è stato lasciato dall'account di una certa Kiki. Poco sopra alcune persone rispondono chiedendo eccitate se si tratti di un plagio e se lei possa fornire un link all'opera copiata. Ignoro i loro commenti: io ho capito. Ho capito che Kiki è la ragazza che cerco. E ho capito che è un tantino arrabbiata con me. Be' la rabbia è già una reazione ed è sicuramente preferibile al silenzio assoluto. Speravo in un suo segno e l'ho ottenuto: ora devo far fruttare questo labile contatto. Innanzitutto, a meno che lei non si faccia viva domani al bar non ho intenzione di smettere con i video, anzi ormai devo completare la storia che ho in mente di scrivere. Detto questo, devo ricavare quante più informazioni possibili indagando sul suo account. Il profilo di Kiki è completamente spoglio (non ha caricato niente, non segue alcun canale, non ha playlist né preferiti) e non c'è modo di risalire a niente di collegato. Deve essersi registrata ex novo apposta per lasciare il commento: c'era da aspettarselo, non è mica nata ieri. Infine devo risponderle, ma come? Non voglio che sia aggressiva, voglio farle capire che provo simpatia e affetto per lei, che la voglio aiutare.

Cercando di sfruttare al massimo le mie scarse abilità diplomatiche scrivo un commento in risposta dal mio account: «Se vuoi che ti restituisca ciò che ti appartiene vieni a trovarmi al bar, ti aspetto per parlare con calma e ti offro anche un latte macchiato.» Con fatica mi sono trattenuto dal digitare frasi come «Ma se sei tu che hai abbandonato il taccuino!» che, per quanto mi venissero spontanee, sapevo non essere le più indicate.

Il giorno dopo ha risposto: «Che cos'è, un ricatto? Così non

fai altro che confermare l'opinione che ho di te: insensibile e spregevole.» Ovviamente non si è degnata di venire al bar.

Faccio appello a tutta la mia pazienza e decido di scriverle in privato – discutere tra i commenti al video mette in agitazione il resto degli utenti: «Fammi almeno il favore di passare dalla libreria: mi sono sorbita un po' del romanzo di cui ti eri sbarazzata, adesso vienimi incontro tu. Ti assicuro che il tuo taccuino è in buone mani. E se i video per adesso ti danno fastidio ti chiedo scusa ma aspetta di vedere tutta la serie.» Stavolta evito di ripetere che l'aspetto al bar tutte le volte che sono di turno, tanto mi devo rassegnare al fatto che non metterà più piede nel locale.

Appena inviato il messaggio, esco di casa e mi dirigo alla libreria dove ho trovato il romanzo lasciato da Kiki. Entrando riconosco il libraio dell'altro giorno: «Buonasera, sono Alberto. Ha visto passare la mia amica?» gli chiedo senza troppe cerimonie.

Lui sulle prime fatica a riconoscermi, ma poi fa un sorriso accogliente, incorniciato da una folta barba: «Sì, è venuta un paio di volte, ma non te l'ha detto? La seconda volta ha acquistato un libro: credevo gliel'avessi consigliato tu.»

«Quale?» chiedo curioso.

«*Bar Sport.*»

*Che spiritosa questa Kiki!* penso sarcastico. A giudicare dalla scelta aveva bisogno di qualcosa di comico e, ripensando a quello che ha scritto sul taccuino, anche di tirarsi su il morale. Dopo qualche secondo di silenziosa riflessione decido di chiedere consiglio al gentile libraio: «Lei conosce un libro per tirarsi su il morale?»

«Ne ho letto uno che potrebbe fare al caso tuo» e con queste poche parole abbandona la postazione dietro la cassa, mi supera con passo leggero e si addentra tra i numerosi scaffali. Non faccio in tempo a seguirlo che riemerge raggianti con un

volumetto in mano. Il titolo è *Istruzioni per rendersi infelici* e l'autore ha un cognome abbastanza impronunciabile. Sorrido, il libro lo conosco: l'ho letto anni fa, ma sinceramente in questo momento non mi era proprio passato per la testa.

Ringrazio il barbuto signore, che mi sta sempre più simpatico, per il suggerimento e pago il libro. Dopodiché gli chiedo una penna in prestito e scrivo sulla prima pagina: «Per Kiki, Alberto il barista».

Chiudo il libro e lo porgo al libraio insieme alla penna: «Potrebbe consegnarlo alla mia amica quando torna? Purtroppo non ci vediamo spesso e volevo farle una sorpresa, sempre se per lei non è troppo disturbo...». Sì, è vero, *dovevo comprare un libro per me, d'altronde ultimamente sono un tipo così volubile.*

«Va bene, conta su di me» dice lui e sistema il volumetto su un ripiano dietro la cassa.

Saluto ed esco: ora non mi resta che sperare che Kiki segua il mio consiglio e torni alla libreria. Se ho capito bene è una cliente abituale e quindi prima o poi dovrà ricapitarci. Per ingannare il tempo ma, lo ammetto, anche nella vana speranza di vederla passare, mi fermo a prendere un gelato nel solito negozietto lì accanto. Quella merenda si rivela particolarmente prelibata, forse perché a ogni assaggio pregusto la realizzazione dei miei piani.

Ovviamente non passa nessuno, ma appena finito il cono torno a casa per completare senza ulteriori indugi lo *storyboard* della quarta puntata: i fan di YouTube scalpitano!

Estratto dal quarto episodio di «Be.Sa.me mucho»:

Sara: «Bea ti vedo strana, che hai?»

Bea: «Ho mal di pancia.»

Sara: «Saranno tutti i gelati che ti sei mangiata...»

Bea: «No, è il dolore che mi viene a lamentarmi sempre di tutto e tutti.»

Sara: «È perché sei acida.»

Bea: «In realtà si sta aciendo sempre di più da quando Kiki se n'è andata.»

Gli spettatori del cartone si dividono ormai in due schieramenti ben delineati: quelli che preferivano le scenette scollegate e senza senso, che ho comunque cercato di mantenere, e quelli che sono molto più incuriositi ora che ho introdotto il mistero della scomparsa di Kiki come legante delle diverse puntate. I sostenitori delle due fazioni non si risparmiano commenti infuocati al di sotto del video, quindi non mi sono subito accorto che la ragazza è tornata a scrivere: «Vorrei sapere come ti vengono in mente le sciocchezze che metti in bocca alle protagoniste! Che c'è, hai esaurito la tua fonte di ispirazione cartacea?».

Innanzitutto perché mi attacca pubblicamente? Per screditarmi? Se è arrabbiata con me perché non mi scrive un messaggio privato, come ho fatto io con lei? Avrà letto il mio messaggio precedente, tra l'altro? Suppongo di sì, le sarà arrivata una notifica. E comunque per tagliare la testa al toro potrebbe venire al bar! Se non la smette di tenere le distanze, che le piaccia o no, dovrà sorbirsi tutte le puntate.

Questa cosa mi ha fatto arrabbiare: ma poi perché mi sto dando da fare per una ragazza che reagisce in questo modo? E che in fondo nemmeno conosco?!

Nel bel mezzo delle mie riflessioni afferro con stizza il suo quaderno, che giaceva al sicuro nel secondo cassetto della mia

scrivania. Lo apro e ricomincio a leggerlo, sebbene per sceneggiare le scorse puntate lo avessi sfogliato di nuovo a più riprese.

Il mio respiro si fa più controllato e piano piano capisco. Capisco che Kiki è fragile e, sebbene fosse stata lei stessa ad abbandonare il taccuino, vedere esposto quello che ha scritto deve essere stato un duro colpo: magari voleva solo disfarsi del quaderno, voleva che venisse buttato via. Kiki ha qualcosa dentro, splendente come un diamante, fragile come un vetro che è andato in frantumi e, da quando ho iniziato a osservarla mentre stava seduta al bar, dentro di me, ho sempre voluto rincollarne i pezzi. Io li ho raccolti, io li ho individuati e apprezzati, io mi sono incaponito perché sono fatto così e ho i miei gusti; quindi sta a me vincere la sua resistenza e tirare fuori la luce che s'intravede sotto l'inchiostro delle sue righe scritte a mano.

Il giorno successivo ricevo la notifica di un messaggio privato: è Kiki. «Ti volevo ringraziare del libro. Non pensavo arrivassi a tanto. È stata una piacevole sorpresa. Ciò non toglie che questa storia del riciclo del mio taccuino non mi va per niente giù. Non che i miei commenti siano riusciti minimamente a scalfire la vostra fama... Però non potevo star zitta! Ora vedi di darci un taglio e dimentichiamoci di questa storia.»

Ma no Kiki! Io non voglio dimenticare, non voglio che sotterri tutto e giri i tacchi fuggendo: voglio che affronti la cosa con me, voglio prenderti per mano e portarti oltre, insieme!

Rileggo le prime righe: nel tempo trascorso fra il suo ultimo commento e questo messaggio dev'essere andata dal libraio, è stata contenta del mio pensiero e lo ha espresso con quelle laconiche frasi iniziali. Poi è tornato a galla il suo carattere schivo e ha ricominciato con le accuse e l'atteggiamento di estrema

chiusura. Mi sembra comunque significativo che abbia deciso di utilizzare una via di comunicazione privata.

Ora non mi resta che dedicarmi agli episodi rimanenti, sperando che Kiki resista fino a quando il mio piano sarà arrivato al termine.

Estratto dalla quinta puntata di «Be.Sa.me mucho»:

Bea: «Sara, hai una faccia!»

Sara: «Ho un gran mal di testa. Lo ammetto: stavolta ho pianto troppo anche per i miei standard.»

Bea: «A me brucia lo stomaco e più giù sento come un gran rimestio di limatura.»

Sara: «A me scoppiano le tempie.»

Bea: «Mettiamo su una polveriera. Ci aggiungo gratis i miei resti.»

Sara: «Bea, non credi che dovremmo andare in un ambulatorio?»

Bea: «Comincia a deambulare, io ti seguo.»

Sara: «Casomai ad-ambulare.»

Bea: «È una battuta vero? Ti prego abbì pietà del mio mal di pancia! Non credo di poter resistere anche alle correzioni sulle etimologie latine...»

Sara: «E tutto perché Kiki non è tornata... Se solo sapesse quanto ci manca!»



Quando ho concluso la sceneggiatura del sesto e ultimo episodio, scrivo a Federico: «Ciao, prima di inviarti l'ultimo storyboard, ti devo comunicare che per questa puntata servirà una voce fuori campo e se va bene la farei io.»

«Alberto, sai bene che hai carta bianca. Anche se hai creato una roba abbastanza assurda, alla gente tutto sommato è piaciuta per cui non starò a fare il dittatore per l'ultimo video della serie.»

«Ok, allora ti invio tutto.»

Pochi minuti dopo Fede, che evidentemente ha già letto gli allegati alla mail, mi ricontatta: «Tu sei di fuori. Cioè, non male ma... non so bene cos'avevi in mente di fare ma spero che ti riesca. Io comunque mi divertirò a montare questo video! ;P Ma prima di tutto... per registrare il doppiaggio ci saresti domani o dopodomani?».

Ci accordiamo per far conciliare gli impegni di tutti e quattro e due giorni dopo vado a registrare da Fede insieme a Giulia e Camilla. Non immaginavo fosse così difficile (al confronto mio, le sorelline sono delle veterane) ma ci ho messo tutto l'impegno che potevo per riuscire a trasmettere il mio messaggio.

Due settimane dopo l'ultimo episodio viene pubblicato: stavolta ha richiesto un po' più di animazione e fantasia dei precedenti video più minimalisti.

Finale della sesta puntata:

Bea: «Eccoci all'ambulatorio.»

Entrano da una porta bianca in una stanza bianca.

Bea: «Come vanno i tuoi sintomi?»

Sara: «La testa mi pulsa e gli occhi mi bruciano. Tu?»

Bea: «A me gorgoglia sempre la pancia. Dici che è quella la porta del dottore?»

Indica una porticina grigia.

Sara: «Direi di sì... Questa sala d'attesa mi mette ansia.»

Bea: «È il contenitore o il contenuto?»

Sara: «Forse anche l'attesa stessa mi mette in ansia.»

Bea: «Ti ripeto la domanda: è il contenitore o il contenuto?»

Sara: «L'attesa in una sala d'attesa ansiogena mi mette ansia!»

Bea: «Sara, c'è qualcosa di profondamente strano. Guardati intorno: dove sono i soliti vecchietti che bazzicano gli ambulatori? Ti sei accorta che... siamo sole?»

Sara: «Ho un bruttissimo presentimento.»

Vanno alla porta grigia e la aprono. Dietro trovano un muro nero. Le ragazze bussano ma si sentono solo dei tonfi sordi.

Voce fuori campo: «Ragazze siete al capolinea.»

Sara: «Chi è? Sei il dottore?»

Bea: «Dove siamo?»

Voce fuori campo: «Questo è il confine del vostro mondo. La vostra creatrice ha cessato di scriverlo per voi. Oltre quella porta non c'è più niente.»

Sara: «Ma perché stiamo così male?»

Voce fuori campo: «Perché ha abbandonato la scrittura e voi siete state sempre più trascurate, finché l'entropia ha fatto irruzione nei vostri corpi d'inchiostro.»

Bea: «Vuoi dire che siamo frutto dalla fantasia di Kiki? Non siamo sue compagne?»

Voce fuori campo: «Kiki vi usava per sfogarsi, ma non è mai stata una vostra pari.»

Bea: «Avevo cominciato a sospettarlo... Ma perché ci ha abbandonate?»

Voce fuori campo: «Perché ha trovato la felicità e la pace: ha trovato un nuovo ragazzo che la sa amare e non ha più bisogno di sfogarsi con voi.»

Sara: «Ma allora significa che c'è speranza anche per me?»

Voce fuori campo: «Solo se Kiki recupera il taccuino dove l'ha lasciato e scrive per te un lieto fine.»

Sara e Bea in coro: «Kiki, datti una mossa: smetti di farci stare male!»

Un'altra impresa abbastanza ardua è stata convincere Camilla e Giulia a recitare le battute conclusive: si erano affezionate così tanto al loro ruolo che non volevano che ponessi fine alla serie.

Ora non mi resta che attendere la reazione del pubblico. Ma che dico? La reazione di Kiki.

Alcuni giorni dopo sono ad armeggiare nel retro del bar quando mio cugino mi raggiunge: «Alberto, di là c'è una tipa che chiede di te.»

«Chi?»

«Ha solo detto "di' ad Alberto che c'è Kiki".»

Sgrano gli occhi, mollo qualsiasi cosa abbia tra le mani, gettandolo a mio cugino che comincia a inveire contro di me, e corro di là.

È lei: aggiro il bancone e inchiodo davanti alla mia musa, coautrice di «Be.Sa.me mucho» nonché ragazza del taccuino *desaparecida* ormai da mesi.

«L'hai vista fino all'ultima puntata?» chiedo emozionato.

«L'ho finita.»

«Bene. Ora lo sai che ti amo?»

«Ne sono certa.»

Terza parte

A.M.O.R.E.

*Troppo a lungo ci è stato fatto credere, e noi ingenuamente  
abbiamo creduto, che la ricerca della felicità  
conduca infine alla felicità.*



«Cristina! Cos'ha detto?»

«Ha detto “ne sono certa”. Ma che vuol dire? Cristina, svegliati!»

«Dai, siamo qui con te!» Rumore di passi affrettati. «C'è un dottore?!»

«Muove le dita! Cristina! Sono Melissa, mi senti? Senti che ti prendo la mano?»

Cristina apre gli occhi a fatica: bianco, due occhi blu, giallo crema, grigio metallico, altro bianco, rosa pelle, una camicia rossa e un camice bianco. È un gesto più difficile del previsto anche perché non si era resa conto di averli tenuti chiusi, e quando lo capisce viene investita da un'incredibile pesantezza. Cerca di tirare su le palpebre, ma sono fuori allenamento da troppo tempo.

«Scostatevi! Silenzio e fatela riambientare!» ordina perentoria la voce del dottore.

«Lavinia? Melissa? Dove sono?» Cristina è molto scombusolata.

«Cristina non ricordi? Ti sei... sei caduta giù per una scarpata quando ti abbiamo portato a fare trekking in montagna.»

«Ma no: ero io che avevo portato voi. Voi eravate spossate e non volevate arrivare in cima...» comincia Cristina con la voce impastata.

«No Cri, mi sa che sei un po' confusa...» la interrompe Lavinia. Nei suoi occhi azzurri che non ammirava da tanto, Cristina scorge uno sguardo profondamente dispiaciuto.

«Senti Cristina, adesso stai tranquilla e riposa un po', le ragazze tornano più tardi, avvertiamo i tuoi genitori, che sono usciti un attimo, e quando ti sentirai pronta potrete ripercorrere quello che è successo» la rassicura il dottore.

La stanza resta silenziosa ma nella mente di Cristina si affollano un sacco di domande. I suoi pensieri si animano quasi davanti agli occhi, tingendo di colori psichedelici le bianche e asettiche pareti dell'ospedale.

Passano diversi minuti e finalmente entrano sua madre e suo padre. La donna si getta al capezzale della figlia e la abbraccia: «Tesoro, quanto siamo stati in pensiero! Sei rimasta in coma per giorni! È stata un'idea avventata andare da sole in montagna!».

«Mamma, ormai ho vent'anni...» risponde Cristina.

La madre la guarda con un'espressione desolata. Il padre ha i capelli sporchi e trasandati di una persona che ha dormito male per giorni, ma ora che la figlia si è risvegliata sul viso compaiono segni di distensione. Non ha ancora aperto bocca e ha lo sguardo imbarazzato: si vede lontano un miglio che non sa proprio come comportarsi. Cristina comunque non ci fa caso: è ancora troppo abbagliata dal sogno che ha fatto e dallo scioccante ritorno alla realtà.

«Mamma ho un sacco di confusione in testa: mentre dormivo ho visto tantissime cose, ma non sono più sicura che siano vere.»

«Tesoro ho paura che tu abbia fatto un lungo sogno: spero almeno che fosse bello!» Accenna un sorriso.

«Ma c'erano cose troppo realistiche! Che succedeva mentre dormivo? Chi c'era qui?»



«C'eravamo io e tuo padre a turno e poi Lavinia e Melissa hanno vegliato tantissimo su di te: sono amiche preziose, sai?»

«E poi basta?»

«No, è passato diverse volte anche un simpatico ragazzo che dice di fare il barista: mi pare si chiami Alberto.»

«Davvero?» Cristina non può trattenersi dal gridare. «E che è successo? Dimmi tutto!»

«Be'... Non molto, visto che tu eri qui che dormivi senza nessuna reazione apparente. Se pensi di star meglio chiamo Lavinia e Melissa così ti raccontano un po'» propone la madre vedendo la figlia un po' più in sé.

«Sì, grazie.»

La donna si alza e si avvia verso la porta, Cristina allora si accorge degli occhi di suo padre, divenuti lucidi, e gli prende la mano.

«Che giorno è? Che ore sono? Non dovresti essere a lavoro?» chiede tanto per dire qualcosa, ma allo stesso tempo approfittando per colmare le lacune dovute alla sua recente alienazione.

«È venerdì. Sono le 16. Ho avuto dei permessi visto che mia figlia era in ospedale...» risponde laconico, accentuando in modo sarcastico le parole finali. I suoi occhi trasmettono affetto: non sa cosa dire e l'unico mezzo che ha per comunicare con la figlia sono segnali non verbali, un codice che hanno affinato fin da quando è nata ma che spesso dimenticano di avere a disposizione.

«Allora da lunedì puoi tornare in ufficio» suggerisce Cristina con candore, ma alla frase fa seguire un'occhiata significativa; poi gli lascia le mani.

Suo padre abbandona la stanza vagamente rincuorato. Poco dopo entrano le due amiche, con i modi timorosi tipici di qualcuno che ha ricevuto una ramanzina sul non far innervosire la paziente.

«Forza: ditemi tutto quello che è successo.»

«Dopo... l'incidente, sei stata portata in ospedale e noi siamo venute ad assisterti sperando che ti svegliassi presto, ma più passavano le ore più sembravi determinata a startene immobile nel letto» comincia Lavinia.

«Allora, per farci forza, abbiamo deciso di parlare del più e del meno, così magari avresti aperto gli occhi per partecipare alla conversazione» continua Melissa.

«Io vi sentivo chiacchierare» le informa Cristina, pensando che con tutta probabilità erano loro Sara e Bea.

«Davvero? Qualche volta ti ho anche fatto ascoltare i miei brani K-pop preferiti! Il dottore mi aveva dato il permesso...» aggiunge Melissa.

A Cristina scappa da ridere: «Sì, li ho sentiti» conferma.

«Poi un giorno ci ha contattate su Facebook Alberto, quel tipo del bar dove vai sempre.»

«Alberto mi deve restituire il taccuino» interrompe Cristina.

Melissa e Lavinia la guardano stranite. «Non ti ha più vista e si chiedeva che fine avessi fatto: quando gli abbiamo spiegato che eri in ospedale è voluto venire a trovarti.»

«È passato diverse volte! Un ragazzo gentilissimo!» dice Lavinia.

«Vado sempre a bere il latte macchiato con il cacao da lui» spiega Cristina.

«Veramente andavi la sera a berti un mojito, che a quanto pare Alberto sa fare molto bene» la corregge Melissa con un guizzo dei suoi occhi color nocciola.

«Cosa?!»

«Cristina, non è possibile che non te lo ricordi! Quello è...» Lavinia interrompe Melissa posandole una mano sul braccio e lanciandole uno sguardo eloquente.

«Io non avevo mai rivolto la parola ad Alberto, tranne che per pagare la consumazione: lui non sapeva nulla di me, non poteva rintracciarmi dopo che non ero più tornata» farfuglia confusamente Cristina, «è per questo che ha organizzato quella messinscena dei cartoni su YouTube... Come ha fatto a contattare voi su Facebook?»

«Ma che stai dicendo Cri? Tu ci parlavi eccome con i baristi: eravate... eri una cliente abituale!» Lavinia la scruta e pare non capire bene.

Melissa si fa coraggio: «Cristina. Adesso calmati. Fammi sentire il polso» cinge il polso dell'amica con delicatezza ma anche con una certa decisione, poi le stringe la mano per darle forza. «Ok, ora respira profondamente. Rispondimi: perché non eri più tornata al bar?»

Cristina si sofferma su quel particolare, che ancora non ha spiegato ad Alberto, dopo che ha fatto tutta quella fatica per ritrovarla. Perché? A un tratto un nodo le stringe la gola, ora ricorda: «Ho deciso di non tornarci più perché è il bar dove ci siamo conosciuti io e Davide».

Già, Davide. Il suo ex ragazzo: l'aveva praticamente dimenticato. Per lui aveva sofferto in modo indicibile, aveva riempito di lacrime e inchiostro un taccuino. «Andavamo sempre insieme in quel bar e dopo che mi ha lasciata ho continuato a frequentare da sola il locale. Poi ho capito che ci stavo tornando nella speranza testarda di incontrarlo e ho deciso di smettere» ammette Cristina di fronte alle amiche. Aspetta che come sempre le lacrime comincino a sgorgare copiose, ma stranamente non accennano a uscire: le sembra anzi di sentirsi più tranquilla. Sono gli occhi delle altre due ragazze a essere pericolosamente umidi. Passano alcuni secondi e Lavinia comincia a spiegare: «Siamo andate in montagna per distrarti dalla batosta di Davide, visto che da giorni eri sempre depressa. Ma poi...» alla ragazza muoiono le parole sulle labbra.

«Cristina, hai fatto tutto da sola: ti sei buttata giù dal pendio e quando ci siamo voltate ti eri già sfracellata!» Melissa sceglie di essere diretta ma, appena ha finito di pronunciare le parole, non riesce più a trattenere le lacrime. *Ecco come mai Sara e Bea ogni tanto accennavano a una caduta...* pensa Cristina un po' turbata.

«È per questo che quando ero qui che ti vegliavo sono scoppiata in lacrime un sacco di volte» spiega Lavinia, con un tono

che sa quasi di scusa. Me la ricordo bene, Lavinia Acquatica pensa Cristina visualizzando nitidamente il taccuino: adesso è curiosa di tornare a casa per capire se un blocchetto c'è mai stato, anche solo di poche pagine di appunti, o se l'ha sognato per intero.

«Ma non dovete sentirvi in colpa!» le consola la ragazza con un lieve scatto del corpo, costretto finora sotto le bianche lenzuola. Ha fatto qualcosa di spaventoso, eppure le sembra di essere innocente: lei ha vissuto tutta un'altra storia, passando, forse, per il percorso più lungo.

«Cristina, se puoi farti sentire meglio, mentre dormivi è passato anche Davide per vedere come stavi: era molto dispiaciuto, ha detto che si sentiva un verme. Purtroppo è dovuto venire qui un po' di nascosto perché non sapeva che reazione potessero avere i tuoi genitori» dice Lavinia.

«Povero, gli farò le mie scuse» risponde Cristina serafica. «Ho bisogno di parlare con Alberto» aggiunge seria.

«Ok, provo a chiamarlo e a sentire se può passare» le propone Melissa asciugandosi le guance, poi si allontana con il telefono.

Intanto Cristina si informa sulle fratture riportate in seguito alla caduta. A mano a mano che parlava si è accorta di essere abbastanza immobilizzata tra gesso e fasciature.

Più tardi arriva Alberto. Varca la soglia con un sorriso genuino, lieto di verificare con i propri occhi che la degente si è risvegliata. Ha un naso un po' più grande di come Cristina lo ricordava; gli occhi dal taglio allungato e guance liscissime: si è fatto la barba da poco; sul collo snello un neo vicino all'orecchio sinistro. La ragazza sente il cuore rimbombare in tutto il corpo fino a elettrizzarle i capelli: l'aria dell'ospedale pare avere degli strani effetti.

I due si fissano per un po' nella stanza silenziosa, poi lei prende la parola: «Mi hanno detto che sei venuto qui mentre dormivo. Ti ringrazio» e indica con la mano libera la sedia vicino al letto.

«Mi sembrava il minimo» risponde lui accomodandosi.

«Io e te siamo amici?» chiede Cristina senza staccargli gli occhi di dosso.

«Be', questo lo devi valutare tu. Che io sappia tu sei la miglior estimatrice del mio mojito e io sono il tuo barista di fiducia! Tornerai dopo che ti sarai rimessa dall'ospedale, vero? Magari per un po' solo analcolici!»

Lei annuisce e sorride. È come l'ha sognato. «A te piacciono le chiacchiere da ragazze? E le librerie?»

«Entrambe.»

«E i cartoni comici su YouTube?»

«Un mio amico li fa, me ne vanto sempre con i clienti del bar!»

Quindi non aveva inventato niente: solo che non ricordava di sapere queste informazioni. Cristina prende un bel fiato: «Senti, ho sognato che avevi fatto una pazzia perché eri innamorato di me.»

«Le pazzie le faccio volentieri, per amore e non...» il ragazzo fa una piccola pausa «ma... io sono gay» termina con un sorriso angelico e complice.

Un'ombra di delusione attraversa lo sguardo di Cristina: dopo una risposta del genere si sente letteralmente beffata dal destino. «Dovevo immaginarlo: sei troppo sensibile e fantastico, soprattutto nei sogni, per andare bene per una come me» sospira.

«Non essere così tragica. Se ti può consolare, sappi che non è una cosa che dico a tutti: di solito faticano ad accorgersene

o, peggio, ad accettarlo. Apprezzo che tu abbia notato qualcosa di positivo in me. Quel tardone di mio cugino, con cui lavoro, continuava a insultare le mie maniere finché un giorno gli ho dovuto spiegare come stanno le cose» racconta Alberto, poi le fa l'occhiolino e l'abbraccia con affetto.

*Almeno, da questa disavventura è sbocciata un'amicizia, si consola Cristina.*

Poco tempo dopo la paziente viene dimessa, Cristina trascorre i giorni successivi in camera a leccarsi le ferite. Ha bisogno di recuperare un po' di dignità, di riprendere in mano la sua vita da dove l'aveva lasciata. Controlla su Internet le date dei prossimi esami, riapre i libri che aveva abbandonato sulla scrivania prima della gita con Melissa e Lavinia: il periodo di lezioni volgeva al termine, così aveva cercato di distrarsi dal pensiero assillante di Davide dedicandosi allo studio.

Ogni tanto il polso fratturato e la testa le fanno male, ma il pensiero di averla combinata così grossa è forse più doloroso. Al risveglio dal coma, un po' per il bel sogno, un po' per gli antidolorifici, non si era preoccupata molto, ma tornando piano piano alla realtà ha preso coscienza di aver fallito miseramente e di aver deluso i suoi genitori e le sue amiche.

Il suo tentativo di riprendersi dalla storia con Davide (che impressione tornare a rammentare quel nome che nel suo sogno veniva accuratamente evitato) è stato un disastro e l'ha portata a compiere un gesto che non riesce a spiegarsi, che trascende la logica e il rigore con cui ha sempre condotto la sua vita. L'amara consolazione è che, per quanto suoni paradossale, ha fatto più passi avanti durante il suo lungo sonno, da questo punto di vista quasi una meditazione, che nei giorni precedenti la gita, quando si sforzava di tornare operativa.



Aveva sempre avuto il chiodo fisso di essere efficiente e non tradire le aspettative dei suoi genitori, delle sue amiche e di se stessa e questo, nei periodi bui come quello che aveva passato, non faceva altro che buttarle giù il morale.

Adesso avrebbe bisogno di una consolazione, ma non ha il coraggio di ricercarla nei suoi genitori (che comunque alla loro età semplicemente faticano a capirla) né nelle sue amiche: li ha messi tutti a dura prova con l'incidente e il coma, non può di nuovo tornare ad assillarli... Il mio lato piagnucolone, come Sara, ha proprio bisogno di qualcuno che la consoli, come Bea! Pensa Cristina tornando con la mente al taccuino.

Comincia a frugare tra i cassetti e finalmente lo trova: nelle prime pagine il nome di Davide compare molto spesso, da come sono ridotte è chiaro che le aveva inzuppate di lacrime; quella parte, non a caso, era stata esclusa dal sogno. Nelle pagine successive trova qualche appunto sparso, ma la maggioranza di ciò che credeva di aver scritto è stata frutto della sua potente immaginazione.

Be', posso sempre trascrivere quello che ricordo quando mi va. Tanto è farina del mio sacco, sebbene nasca dalle chiacchiere delle mie amiche. Pensa ridacchiando fra sé e sé.

Gettando un'occhiata ai fogli di taglio nota una striscia più spessa: è un A4 piegato, inserito tra le ultime pagine del taccuino. Lo apre e ne legge il titolo in alto: «Record di non-pianto»; sotto, una serie di date e orari tra i quali ha fatto il calcolo dei tempi trascorsi, evidenziando gli intervalli più lunghi. Aveva istituito questo foglio per imporsi di cedere sempre meno alle lacrime e far trascorrere almeno ventiquattr'ore dal pianto precedente. Il primato assoluto è stato di ben una settimana, proprio quella prima di partire per il trekking.

Per quanto desolante sia rileggere quel foglio, se è stata capa-

ce di simili sforzi costruttivi prima del coma, è bene che adesso continui e migliori.

Rimette il registro dei record dove l'aveva trovato, chiude di scatto il quaderno e, quando torna a sedersi al PC, accede a Facebook con rinato ottimismo. Vuole scrivere un messaggio a Lavinia e Melissa per avvertirle che è a casa, si sta riposando, sta guarendo e sta abbastanza bene: banalità più o meno vere che servono a rassicurare loro e quindi a far sentire meglio lei. Dando una scorsa alla bacheca, si meraviglia di non aver ancora fatto una cosa fondamentale: non ha cancellato Davide dai suoi amici e le sue stupide informazioni private continuano a nutrire quella pagina che ogni giorno lei si costringeva a visualizzare.

«Idiota» sussurra la ragazza commiserandosi, mentre con decisione clicca per confermare l'eliminazione di quell'inva-dente e dannoso cordone ombelicale che li lega. Oramai legava.

Un bel mattino Cristina si guarda intorno e si rende conto del terribile stato in cui si trova la sua camera: ha bisogno di essere ripulita, riordinata, liberata dal superfluo, ancora riordinata e di nuovo pulita. Tutte queste operazioni, per quanto faticose, spettano a lei e a nessun altro. Rassegnata, si dedica alla sua nuova missione, consapevole che un lavoro fatto bene le porterà una buona dose di soddisfazione.

Sacco della spazzatura alla mano comincia con la cernita, o come direbbero i francesi con il *trriage*, passa ovunque l'implacabile panno catturapolvere, cambia lenzuola e federe abbinandole al copriletto. Compila un inventario degli oggetti che hanno bisogno di ricambi o riparazioni, in primis la lampada della scrivania, rotta da non ricorda più quando.

Si toglie l'orologio e lo mette sul comodino perché non vuole farsi condizionare dal trascorrere del tempo, fino a quando si sente arcistufa di rassettare e, allo stesso tempo, la camera le pare molto più libera, ariosa e accogliente.

Trasporta l'immondizia sul pianerottolo e infine si dedica all'ultimo compito, che forse è anche il più piacevole (o meno sgradevole, a seconda dei punti di vista): risistemare la libreria. Per Cristina è una sorta di rito al quale si dedica con cadenza periodica. Lo scopo è riordinare i propri libri secondo un nuovo

criterio e nel farlo riprendere in mano più volumi possibile, rivivere ciò che contenevano per l'osmosi tra la carta delle pagine ingiallite e la pelle delle sue mani irritata dalla polvere. Ogni libro contiene un soffio di vita altrui aromatizzato dai ricordi di Cristina. C'è anche la sezione «libri mai letti», che si dividono in «mai avuto il tempo/il coraggio/lo spirito» e «mai letti e mai li leggerò»: una minoranza di volumi che non la attirano ma che si sente comunque in colpa a rifiutare in modo categorico. I canoni di catalogazione sono stati i più vari nel corso degli anni: ordine alfabetico per autore, per titolo, per casa editrice, ordine per età consigliata dei lettori, ordine cronologico di prima pubblicazione/epoca dello scrittore, di acquisto del volume, ordine per fonte del libro (scelto di persona, vivamente suggerito, ricevuto in regalo e da chi, imposto a scuola), ordine per voglia e/o frequenza di lettura (i più papabili in basso, quelli che non avrebbe letto in alto, ché da bambina senza sedia non ci arrivava), per indice di gradimento soggettivo (i più amati in basso dove si rimiravano meglio, i più sgradevoli in alto, lontano dalla vista), per indice di gradimento assoluto (non ricorda nemmeno come si fosse procurata i pareri ufficiali della critica). L'ultima volta aveva ceduto alla banale tentazione di raggrupparli per genere e tematiche, quindi oggi deve escogitare qualcosa di totalmente nuovo.

Mentre ci pensa, comincia a tirare fuori i volumi a uno a uno. Fantasy, fantascienza, gialli, romanzi di formazione, comici... ecco che appare *Bar Sport*, glielo ha regalato Melissa circa un mese fa per metterla di buonumore, ma non l'ha ancora letto. Questo titolo compariva anche nel suo sogno: adesso è tenuta a leggerlo il prima possibile. Manuali, libri universitari, trattati, saggi, self-help... diversi libri catturano la sua attenzione. Qualche libercolo sul ritrovare la felicità e l'armonia, uno sul

riprendersi dopo una relazione finita; poi un libro di tutt'altra pasta, che spicca tra quelli a esso vicini, facendoli letteralmente vergognare di essere stati stampati: *Istruzioni per rendersi infelici*. È il libro che nel sogno le veniva donato da Alberto ma che nella realtà ha letto ormai da diversi anni, e di cui ha dimenticato la maggioranza dei contenuti. Lo adagia sulla scrivania sopra a *Bar Sport* nella pila delle future riletture.

Cristina cerca di non distrarsi dal lavoro di riorganizzazione della libreria, ma la sua mente divaga. Nel silenzio della stanza percepisce il ronzio dei suoi pensieri pronti a punzecchiarla come zanzare. *È controproducente colpevolizzare la tristezza, considerarla un errore. Se si costringe qualcuno a essere allegro, se deve sforzarsi di apparire normale, finirà per sentirsi inadeguato e in colpa. Questo è uno dei pochi concetti che ricordo da Istruzioni per rendersi infelici!*

I suoi occhi vagano con malcelato disprezzo verso i volumi di letteratura self-help. *Possibile che certi libri parlino sempre e solo del fantomatico equilibrio interiore? Tutti i vari manuali danno consigli su come raggiungerlo, peccato che non sia così facile! Oltre a essere un'utopia, è davvero la soluzione a tutti i problemi? Viene sbandierato come una panacea, ma non lo è!*

Mentre le sue mani continuano a smuovere e impilare volumi, cerca di mantenere un'espressione neutra del viso, ma dentro la sua testa si è già scatenato un pandemonio. È più forte di lei: ama la teatralità delle arringhe, forse al liceo è stata impressionata in modo eccessivo dagli avvocati oratori dell'antica Roma. Anche se è sola, il suo cervello immagina una controparte da convincere ed elabora per puro diletto accuse dal sapore ciceroniano. O forse l'immaginario interlocutore non è altro che sua madre: una di quelle persone che si iscrivono a yoga e si convincono di trovare una ricchezza nella meditazione, una

di quelle persone che credono ferventemente nella medicina olistica, nelle linee di energia, nell'agopuntura e in tutte quelle tecniche orientali.

*Tanta gente è convinta di essere un filo con appeso un piombo, se così fosse sarebbe facile per tutti raggiungere l'equilibrio e la salute. Invece le persone sono come il cavo a spirale della cornetta del telefono: puoi tirarlo quanto vuoi ma non otterrai mai una linea retta. Le persone sono così complesse che per molti aspetti resta un mistero cosa le scalfisca e cosa le fortifichi: che sia medicina antica o moderna è ottuso pensare che risolva ogni problema. Sono come pinzette che spostano gli avvolgimenti del cavo: un cavo fitto come un tessuto organico o, ancor di più, come l'elica del DNA; e quando hanno successo non è sempre chiaro come ci siano riuscite. Per cui Cristina è del parere che, se anche quel cavo è stressato, giacché continuiamo ad avvolgerlo intorno alle dita mentre stiamo al telefono, tutto sommato è normale, anche perché così è sempre stato: è la vita che tiene tutto aggrovigliato, la vita che tiene tutti acciaccati. La vita che avvita.*

Al termine di questa lunga riflessione, la ragazza si dà una scrollata e sistema *Bar Sport* e *Istruzioni per rendersi infelici*, i due libri ormai ufficialmente «in lettura», sull'apposita mensola vicino al suo letto.

Le restanti opere sono state ordinate per colore del dorso e, secondariamente, per fantasia e grafica della copertina, dimensioni, ed eventuale accostamento cromatico di sovraccoperta cartacea e cartonato sottostante. Può sembrare complicato ma per Cristina è molto funzionale, infatti ha un'ottima memoria fotografica, mentre è facile che il nome dell'autore e il titolo le sfuggano.

Tra i volumi da spostare salta fuori anche il romanzo noioso.

Prima della giornata di trekking, se lo ricorda bene, aveva preso in considerazione diversi modi per liberarsene; nel sogno era Alberto a ritrovarlo nella libreria in cui lei lo lasciava. Adesso non sa se farlo avere al barista, in memoria del suo alter ego onirico, oppure se realizzare il suo eccentrico piano di Book Crossing e andare nella stessa libreria, quella vicino al gelataio. Altrimenti potrebbe partecipare a uno scambio di libri usati vero e proprio, senza rischi, magari cercando su Internet quando ne organizzano nella sua zona. In attesa di decidere cosa fare di quel libro, lo sistema con cura insieme agli altri dello stesso colore.

C'è infine una pulizia particolare, che non prevede eliminazione fisica di sporcizia né un eccessivo sforzo atletico, ma deve essere fatta con urgenza: quella della casella di posta elettronica. Durante la sua «assenza» si è riempita di spam (non si è mai preoccupata di impostare dei filtri decenti) ma c'è anche una quantità esorbitante (e scoraggiante) di «Posta in arrivo» da passare al vaglio, per assicurarsi che eventuali mail importanti lì nascoste non vadano perdute.

Poco più di una settimana dopo essere stata dimessa dall'ospedale, Cristina è al bar con Alberto e sorseggia con gusto un latte macchiato con l'immane spolverata di cacao.

«Bere il latte macchiato mi riporta al mio lungo sogno» riflette Cristina.

«Non me l'hai ancora raccontato per intero» le rammenta Alberto.

«È troppo complicato e dispersivo: non avresti voglia di sentire una storia così lunga...»

«Be' è ancora pomeriggio: hai tempo fino a sera...»

«Non so, non mi pare il caso. Però ti posso dire che ho ritrovato in camera il mio taccuino con qualche appunto. Alcune cose sono ancora nella mia testa: le tengo al sicuro come faceva Mozart quando doveva trascrivere la sua musica» scherza ricordando gli aneddoti sul geniale compositore, mentre Alberto la fissa con l'espressione ammirata di chi evidentemente non è a conoscenza di simili curiosità, «però tra la roba leggibile c'è un articolo discreto sul Romanzo Facile Facile...»

«Discreto? Lascia giudicare a me! Me lo porteresti? Sono curioso!»

«Sì sì, lo ricopio al computer e te lo porto» promette Cristina con un sorriso.



Qualche giorno dopo torna con un pacchetto di fogli stampati: «Ho aggiunto anche qualche storiella di Sara e Bea, scritte sulla base dei miei ricordi» spiega ad Alberto, lui ringrazia e il giorno seguente dà il suo verdetto.

«Niente male! Ma allora sai anche scrivere oltre che fare la bella addormentata!»

«Sapessi... Io li ho visti su YouTube!» spiega Cristina, con una sorta di nostalgia.

«Sarei curioso di vederli anch'io» Alberto fa una pausa di riflessione. «Sai cosa? Potrei proporre al mio amico Fred di farne una serie sul suo canale...»

«Dici che accetterebbe?»

«Non so, magari sì: dipende se ha voglia. D'altronde questi video li fa a tempo perso» risponde il barista.

«Perché nella vita fa il programmatore, vero?» si informa Cristina per verificare l'esattezza del suo sogno riguardo a questo Fred, conosciuto solo di fama.

«Sì. Te l'avevo già raccontato?» chiede Alberto.

«Mi pare di sì.»

«Capito. Allora, se non ti dispiace, lasciami questi fogli: li do a Fred appena lo rivedo così si fa un'idea del progetto...»

«D'accordo: mi raccomando li affido a te!» risponde la ragazza con lo sguardo severo e l'indice alzato, ma anche con un piccolo sorriso di complicità.

Pochi giorni dopo Cristina si reca in autobus al suo primo esame della sessione estiva. Quando il mezzo svolta nel viale dell'università, a duecento metri dalla fermata degli studenti, passa davanti a un'edicola che pare essere lì da sempre; Cristina la vede dal finestrino ed ecco che si riattiva il solito, odioso meccanismo della memoria visiva. Come una scheggia tagliente, il

ricordo colpisce l'immagine presente della realtà e si disegna con prepotenza sulla sua retina.

Stava andando a una delle ultime lezioni del semestre ma i suoi pensieri erano tutti per Davide e le uscite con lui nel weekend. Ancora non stavano insieme: era forse il periodo più bello perché lei viveva come una spensierata investigatrice, cercando continuamente tracce dell'interessamento di lui e conferme alle proprie supposizioni.

Mentre viaggiava assorta, aggrappata a uno dei pali metallici del bus per non sbilanciarsi, Melissa l'aveva chiamata: «Pronto?»

«Pronto? Ciao Cristina! Ti disturbo?»

«No, sono sull'autobus, sto andando a lezione.»

«Ah, mi sembrava che avessi lezione in giornata! Ti ho chiamato ora perché sapevo di beccarti e ti volevo assolutamente parlare: negli ultimi tempi non ci siamo più sentite!»

«Hai fatto bene. Ma te l'avevo detto che da me le lezioni stanno per finire? Poi sarò più libera anche per fissare... Da te?»

«Sì, più o meno. Comunque, per quel poco che ti ho vista in questi giorni, volevo chiederti... novità con quel Davide?» aveva detto Melissa calcando notevolmente il tono della voce sulle ultime parole. All'udire quel nome, che in un anfratto del suo cervello continuava a risuonare come una cantilena dall'inizio della telefonata, Cristina si era emozionata tantissimo. Nelle ultime settimane, lei e Melissa si erano incontrate per caso a un paio di feste dove erano andate con i rispettivi gruppi di amici. Cristina le aveva presentato Davide come uno della compagnia, ma l'amica li aveva visti solo di sfuggita. Eppure questo era bastato perché Melissa la interrogasse sulla loro «coppia non ufficiale». «Perché mi chiedi proprio di lui?»

«Be' Cri, si vede che gli piaci, anche solo dal modo in cui ti guarda!» le aveva spiattellato l'amica, come fosse la cosa più

naturale del mondo. Invece era una rivelazione epocale, il fatto che anche un'estranea avesse avuto sentore di cotta osservando da fuori le loro interazioni. Cristina era fuori di sé dall'emozione, ma non poteva mostrarsi troppo contenta: era pur sempre dentro a un autobus. E proprio in quell'istante l'edicola le era sfrecciata davanti agli occhi, il suo casottino pieno di riviste e poster colorati sarebbe per sempre rimasto associato all'emozione inaspettata di quella telefonata.

«Oddio Me, non puoi sapere come mi sento se mi dici queste cose!» aveva detto Cristina cercando di moderare il tono della voce.

Melissa aveva cominciato a blaterare qualcosa tipo: «Devi raccontarmi tutto... Quand'è che vi date una mossa?» ma mentre macinava chiacchiere, Cristina si era concentrata per raggiungere l'uscita e scendere, perdendo le sue ultime frasi.

«Va be': per ora non importa, visto che sei arrivata all'università ci risentiamo poi. Se ci fossero sviluppi però voglio essere informata su-bi-to!» Aveva scandito l'amica prima di riattaccare.

*Tutto questo sono stata capace di ricordarlo solo rivedendo una stupida edicola, pensa Cristina mentre scende dall'autobus alla solita fermata.*

A passi svelti varca il cancello dell'università. Nel tempo in cui percorre il vialetto d'accesso si ricomponе per affrontare lo scritto. Quando entra nell'aula i suoi amici la salutano sorridenti. Forse sono al corrente della sua disavventura, del fatto che è stata in ospedale, o forse no, o forse solo una parte di loro lo è. Proprio mentre se lo chiede e valuta se sia il caso di fornire qualche spiegazione riguardo all'assenza prolungata delle scorse settimane, una ragazza dal fisico tornito avvolto in indumenti

sportivi le si avvicina. Ha una specie di carapace anteriore costituito da un raccoglitore e da qualche libro incastrati contro gli addominali e le si rivolge con allegria: «Ciao Cristina, speravo di trovarti qui!».

Anna, la figlia della collega di sua madre, quella con cui fa yoga e condivide le più assurde filosofie orientali. Quella che ha una figlia pressoché perfetta. Sì, perché Anna è peggio di Mary Poppins, è perfetta sotto ogni punto di vista: Anna è in pari, Anna ha la media del 30, Anna fa yoga. Praticamente è la figlia che la madre di Cristina avrebbe sempre voluto avere. Ha persino un nome palindromo! E non si può fare a meno di sentirsi mediocri a confronto con lei.

Cristina risponde con un cenno di saluto ed entrando in modalità automatica dice con tono educato: «Ciao Anna».

La fanciulla perfetta dal nome palindromo, pur avendo due anni in più di lei, è informata anche degli esami dei compagni del secondo anno e, se sospetta che Cristina vi parteciperà, non si lascia sfuggire l'occasione di venire a ficcare il naso. Ovviamente saprà già tutto del coma tramite la madre.

«Sono venuta per parlare con il professore ma visto che c'è l'esame lo aspetto studiando qualcosa...» spiega e senza ulteriore indugio si lancia nell'argomento scottante: «ma ho saputo che hai avuto una brutta avventura...» comincia utilizzando un deprecabile eufemismo. Cristina medita una risposta elusiva.

«Come va?» chiede Anna di fronte al silenzio della ragazza. Cristina sente il malumore tornare a impadronirsi di lei. Ci sono delle frasi che proprio non vuole sentirsi dire e al primo posto della classifica indovinate cosa c'è?

*Sei davvero interessata al mio stato emotivo? Vuoi che mi lagni della sgradevole verità? O forse mi stai invitando a mentire spu-*

*doratamente? Allora ammettilo! Lo dici solo per educazione! E lo dici ogni singola volta che incontri qualcuno!* È chiaro che non si è mai sognata di dire davvero quello che pensa, quindi si limita a uno scialbo: «Insomma...».

La seconda frase che odia è: «Tranquilla, ci sono passati tutti!»

«È normale attraversare dei periodi difficili... Ma stai tranquilla, ci sono passati tutti!» dice Anna con tono rassicurante, ma nel suo sorriso si legge che, se anche ci fosse passata, è stato di sicuro troppo tempo fa perché il ricordo possa tornarle utile.

In quale modo sapere che la sofferenza è un flagello che accomuna i destini umani dovrebbe aiutare una come Cristina a combattere la propria tristezza? Nessuno si è mai reso conto di quanto questa frase usata tanto di frequente, sia in realtà tragica? È una sorta di pessimismo cosmico leopardiano, dal quale si trova tregua solo nella solidarietà.

«Certo. Ora mi concentro sull'esame» risponde Cristina, cominciando a chiedersi quando la sua dispensatrice personale di consigli si toglierà di torno.

«Ecco brava. Il professore sarà qui a momenti. In bocca al lupo per l'esame e, mi raccomando...» *No. Ecco che arriva anche la terza frase!* «su con la vita!». Per l'appunto questa espressione idiomatica semi sgrammaticata, pronunciata da una ragazza perfettamente proporzionata come lei, pare un invito a farsi letteralmente allungare le gambe.

«Crepi» replica Cristina assente. Pochi minuti dopo il professore fa il suo ingresso nell'aula.

Rispetto alla mole di problemi che la ragazza ha incontrato ultimamente, ha provato a fronteggiare e deve ancora risolvere, l'esame si rivela una prova sostenibile. Lo studio degli argomenti del programma è stato sufficiente perché, con grande sollievo di

tutti gli studenti, il professore si è limitato a chiedere gli esercizi spiegati a lezione.

Dopo aver consegnato il compito, Cristina si confronta un po' sui risultati, saluta i compagni e si prepara per tornare a casa. Mentre attraversa la strada i suoi pensieri depressivi si riaffacciano insieme ai ricordi legati all'università.

Era stato doloroso tornare a lezione dopo che Davide l'aveva lasciata. Quando stavano insieme frequentava ogni giorno con motivazione, non vedeva l'ora che arrivasse il venerdì per passare tutto il fine settimana con il suo ragazzo. Dopo la fine della storia, invece, si trascinava oltre quel cancello per inerzia: giorno dopo giorno, senza alcuna distinzione.

La forza della routine, però, aveva prevalso e poi non c'era un ricordo preciso, qualcosa di nitido e puntuale, legato all'università, alle sue aule sovraffollate, alle sedie rotte e ai banchi striminziti che le facesse male come quello dell'edicola. *Chissà per quanto ancora accadrà... Eppure, secondo questa logica, non dovrei più mettere piede al bar. Invece ci torno e non mi sciolgo in lacrime come ho rischiato di fare poche ore fa...* Riflette la ragazza.

Forse, durante il coma, il bar è stato completamente rielaborato e trasfigurato dal sogno e ha perso il significato che lei gli attribuiva dopo essere stata lasciata da Davide. Per quanto drastico, pare che questo metodo abbia funzionato, altrimenti avrebbe smesso ben presto di tornare in quel locale, proprio come nel sogno. Chissà se ci sono modi meno difficoltosi di guarire...

Il pomeriggio seguente Cristina va dal parrucchiere con Melissa. *È ora di mettere la testa a posto!* I suoi capelli sono veramente stressati dal ricovero in ospedale e dalle sessioni casalinghe di studio!

Anche questa semplice scelta la riporta per qualche istante a Davide. È la prima volta che va a tagliarsi i capelli da quando lui l'ha lasciata. Le ciocche che la shampista spazza diligentemente da sotto la sedia sono tra quelle che hanno ascoltato con lei le dure parole del suo ex. La ragazza dice silenziosamente addio a quelle mute testimoni e poi capisce che c'è qualcos'altro, oltre ai ricordi visivi, che rende dolorosa la vita di una ragazza troppo riflessiva come lei: i battesimi forzati.

L'angoscia estenuante di dover ricondurre ogni luogo e ogni attività alla consapevolezza che «è la prima volta da quando è stata lasciata»: è come non avere fogli bianchi a disposizione e dover ogni volta cancellare quelli vecchi per poterci tornare a scrivere.

A intervalli variabili e in modo inaspettato, salta fuori un elemento che le fa pensare l'ultima volta che ho fatto questo stavo ancora con lui oppure l'ultima volta che sono stata qui stavo ancora con lui ed è come passare sotto l'acqua gelata di un ri-battesimo, nelle spoglie di una nuova lei: disincantata, ferita e colma di ricordi.

Cristina si guarda allo specchio: la ragazza che le restituisce lo sguardo ha assunto una faccia da funerale. Ieri ha dato il primo esame da quando Davide l'ha lasciata, ma era così focalizzata sulla prova che non le era venuto in mente. Vedi? Basterebbe non pensarci! D'altro canto, farsi belle dal parrucchiere è molto più significativo quando si sa di avere qualcuno dal quale ci si farà ammirare. Basta, devo scacciare via questi pensieri e ricompormi...

Dopo circa mezz'ora, la parrucchiera fa ruotare le sedie mettendo Melissa e Cristina faccia a faccia affinché possano ammirare il risultato del suo lavoro. Proprio mentre stanno salutando, pronte per andare via, passa Lavinia che è stata a fare shopping.

«Come state bene! Dai, facciamoci una foto!» esclama l'amica.

«Con questo look siamo pronte a far impazzire uno stuolo di ragazzi!» scherza Melissa.

Facile, per lei, fare queste battute, pensa Cristina con amarezza. Melissa ha un carattere forte. Fin dai tempi del liceo, se andava dietro a un ragazzo per un paio di mesi e non otteneva nulla, lo mollava ed era capace di dimenticarselo subito, rimproverandogli semplicemente di aver perso una grande opportunità. A vent'anni compiuti, Cristina sa di avere ancora tanta strada da fare, prima di poter raggiungere quegli standard di amor proprio.

«Naaa! Non fa per me...» mugugna.

«Hai ragione Cri, il ragazzo arriva quando smetti di cercarlo» le risponde Melissa mettendole calorosamente un braccio intorno alle spalle.

«Che strano: lo dicevano le ragazze nel mio sogno...» rammenta Cristina.



«Ma come, non ti ricordi? Sei tu che lo dici sempre!» dice Lavinia con un sorriso.

Le tre amiche proseguono chiacchierando e passeggiando per il resto del pomeriggio.

Quella sera a tavola sua madre si rivolge a Cristina sorridendo: «Come te li ha fatti bene i capelli la parrucchiera!»

La cena è il momento in cui tutta la famiglia si riunisce e parla della giornata appena trascorsa. «Grazie. Il taglio di Melissa è ancora più bello» risponde la figlia.

«Ti vedo proprio bene! Ti sei ripresa a meraviglia: ieri hai anche dato l'esame» comincia la madre, esaltando i lati positivi con un entusiasmo quasi affettato.

«Ora, non esageriamo: mi sento un po' diversa, quello sì...» dice Cristina cercando di ridimensionarla.

«Ma l'esame hai detto che pensi di averlo fatto bene» interviene suo padre, pratico, circoscrivendo un punto d'interesse.

«Sì, sì. Ma il risultato non lo saprò prima della prossima settimana...» risponde Cristina, un po' irritata di dover ripetere ciò che aveva già specificato il giorno precedente.

«Ma tu, come ti senti? Stai meglio?» sua madre torna sull'argomento che le sta a cuore: è evidente che voglia una risposta affermativa, la sta supplicando con gli occhi.

Darle ciò che vuole e tenersi dentro il solito, doloroso rimestio? Perché dovrebbe? È sua madre l'adulta, quella che dovrebbe rassicurarla, non lei, pensa Cristina in un moto di filiale egocentrismo. «Insomma... piccoli passi per tirarmi su...» muggna, cercando una forma di mediazione tra impulsi opposti. Non ultimo c'è il fastidio, provocato dal pensiero che questo dialogo comincia a somigliare in modo pericoloso a quello che ha avuto con Anna prima dell'esame.

«Ah, vedi! Tutto merito dell'omeopatia!» dichiara raggianti la madre, liberamente interpretando la risposta della figlia.

«Cosa?!» sbotta lei.

«Ma sì, queste mattine... ti ho lasciato le gocce nell'acqua, a colazione...»

Cristina ora capisce e si maledice per aver preso la brutta abitudine di bere un bicchier d'acqua appena alzata. Del tè o del latte sarebbero andati benissimo, ma i suoi, che andavano via prima di lei, le lasciavano tutto pronto sul tavolo, bicchiere d'acqua compreso. Solo adesso si accorge che quell'acqua aveva sempre avuto un retrogusto particolare.

«Ok, mi hai dato quella robbaccia. E quindi?» chiede la ragazza esasperata.

«Anche la mamma di Anna mi ha dato ragione.» *La mamma di Anna no, per carità!*

«Mamma, ci sono troppe variabili: il coma, il primo, il dopo, l'estate, gli esami...» elenca Cristina cercando di far ragionare sua madre. «Questa» scandisce con durezza, alzando il polso ingessato all'altezza degli occhi «è una cura effettiva.»

La donna la guarda con gli occhi colmi di «Eppure...»: è l'eterno scontro fra il suo possibilismo e lo scetticismo della figlia.

A questo punto suo padre si smuove e guarda la moglie con severità, come in attesa. La madre di Cristina torna seria e pare costringersi a introdurre un altro elemento: «Cristina, devo dirti una cosa.»

La ragazza rimane a fissarla: non sa proprio cosa aspettarsi.

«Dopo che sei stata lasciata hai reagito malissimo e ho cominciato a preoccuparmi sempre di più. Eri piena di disturbi psicosomatici: le mani screpolate, il raffreddore continuo...»

«Sì, me lo ricordo» ammette la figlia con fastidio anche se preferirebbe non ripensarci.

«Siamo state dal medico di famiglia per la tosse, ricordi?» Cristina annuisce. Invece dell'allergia di stagione, per la prima volta in vita sua aveva un forte raffreddore. «Poi gli ho parlato e gli ho detto quanto ti vedevo depressa. Tu stessa ti lamentavi di essere irrecuperabile. Allora, previa raccomandazione di usarli solo nei momenti di estremo bisogno, mi ha prescritto degli ansiolitici...»

«E tu me li hai dati?!» sbraitava Cristina incredula, con le lacrime pronte a scendere. «Solo qualcuno... prima della gita in montagna...» mormora la madre con evidente mortificazione.

«Ah sì?! Adesso si spiega il coma! Ma ti rendi conto? Credi che abbia studiato Fisiologia per nulla?! I neurotrasmettitori... le sinapsi attivate...» le viene da blaterare ripensando a ciò che ha imparato all'università, ma taglia corto e torna al nocciolo del discorso: «Io sono maggiorenne da due anni! Quello che hai fatto non è legale!»

Sua madre la fissa chiedendo perdono. Cristina si volta verso il padre: «E tu lo sapevi? Non hai detto niente? Io mi prendevo quella roba e pensavo che fossero medicine per la gola!» si lamenta, ricostruendo mentalmente l'accaduto.

«Cristina, ho sbagliato. Mi sono lasciata trasportare dal mio amore materno: non ce la facevo più a vederti soffrire!» spiega sua madre con gli occhi lucidi.

«Ma non eri tu quella tutta naturale? L'amica dell'omeopatia?»

«Sì, ma per una volta mi sono fidata del medico. Te l'ho detto: non sapevo dove sbattere la testa! Poi, quando sei andata in coma, ho capito il mio errore...» racconta la donna «e ho pensato fosse troppo tardi...» singhiozza.

«Cristina l'importante è che adesso stai meglio. Cerca di perdonare tua madre» interviene il padre imbarazzato.

Cristina si alza da tavola e va a chiudersi in camera. Sdraiata sul letto, maledice i suoi genitori e dà libero sfogo alle lacrime. Sono così fragili da non riuscire ad accettare di avere una figlia infelice. Anche quando Davide l'ha lasciata, quando il ragazzo che lei amava l'ha lasciata, loro non hanno saputo fare altro che insultarlo davanti a lei. Lei avrebbe voluto spiegargli che era come schifare le verdure di un contadino che è costretto ad andare a fare l'operaio in città. Il contadino continua ad amare i prodotti della sua terra, anche se questa l'ha ridotto sul lastrico!

I suoi erano due adulti che ogni tanto si dimenticavano di esserlo.

Quella notte, nonostante l'umore e la stanchezza, fa un bel sogno, lungo e articolato: uno di quei sogni ingannevoli che non faceva da prima del trekking, quando era stata lasciata da pochi giorni. Al risveglio, le emozioni provate le rimangono impresse, mentre la trama evapora quasi subito. Si ricorda solo alcuni elementi, quelli che il suo cervello ha scelto per creare un cocktail dall'evidente scopo terapeutico, che la rilassasse e tranquillizzasse. La sua anima è impregnata di ottimismo, ma è una sensazione precaria perché nasce dall'illusione che il sogno fosse vero e quando la coscienza della realtà torna, con essa torna il dolore. Non sa più se ne sia valsa la pena. Perché per il mondo degli ameni teatrini c'è sempre un biglietto di andata e ritorno? È l'inizio di un altro giorno e forse è giusto mettere i piedi giù dal letto.

Nel pomeriggio il cellulare comincia a squillare. Cristina guarda lo schermo e trasalisce quando vede il nome di Davide. Un istante prima di rispondere le torna in mente quanto si emozionava le prime volte che riceveva una sua telefonata. Temeva che la sua voce agitata la tradisse, per non parlare dello strano tic di sistemarsi i vestiti con la mano libera, anche se lui ovviamente non poteva vederla.

Ora però le circostanze sono cambiate e quella che sente è una fitta nel petto, di certo molto lontana dall'eccitazione. Il tentativo di far risultare neutra la propria voce mentre risponde, comunque, rimane lo stesso. Quella di Davide suona profonda come un tempo, ma molto cupa: ha chiamato per sincerarsi che Cristina sia uscita dall'ospedale e che stia guarendo. Dice che vederla in quel letto (la parola «coma» è tabù anche per lui) gli ha lasciato un gran dispiacere. Cristina lo rassicura: è tornata alla sua routine e la sua unica preoccupazione al momento sono gli esami.

Era diverso tempo che non lo sentiva ma, come è già successo, il loro dialogo suona più come un monologo alternato, in cui entrambi evitano domande e risposte dirette. Le frasi che si scambiano non la soddisfano. Irritata dall'ascolto della voce di Davide, non è capace di scegliere le parole adatte a comunicare ciò che realmente vorrebbe. Il tono della ragazza si fa più triste al pensiero che le cose non siano cambiate poi molto, anche rammentando la discussione con i suoi genitori la sera prima. Lui sembra accorgersene: le ripete che è molto dispiaciuto ma ha fiducia che d'ora in poi andrà tutto meglio, suona sincero.

«Sei ancora l'unico a cui sono disposta a credere» gli risponde Cristina in un impeto d'istintiva schiettezza.

Lui prende un respiro: sarebbe il momento di cogliere le sue parole e darle ciò di cui ha bisogno. Se avesse un minimo di tempismo e sensibilità lo dovrebbe dimostrare. Invece Davide le restituisce un deludente «grazie» e poche altre parole di incitamento ad andare avanti.

Cos'altro poteva aspettarsi? Non si può contare su un ragazzo capace solo di parlare con questo insulso candore. O forse si tratta di un ragazzo che non «vuole» parlarle in altro modo.

Lo saluta con la malinconia di sempre che contiene le solite

questioni irrisolte. Lui invece la saluta con il tono apparentemente affettuoso di uno che si è messo la coscienza a posto.

Non è trascorsa neppure un'ora dalla telefonata quando Cristina riceve da Lavinia l'invito a trascorrere il prossimo fine settimana nella sua casa di campagna. Melissa non può venire perché è sommersa dallo studio per gli esami, Cristina invece può concedersi qualche giorno di respiro e accetta. È l'occasione perfetta per allontanarsi dai suoi genitori, almeno per un weekend. Gli manda un SMS per informarli e sua madre risponde premurosa: «Ok, ti fa bene andare a svagarti un po'.»

Le due amiche partono venerdì nel tardo pomeriggio. Dalle casse della macchina esce la musica preferita da Lavinia, una musica spensierata che le due ragazze cantano per tutto il tragitto. Cristina è incerta se parlare a Lavinia della discussione che ha avuto con i genitori e del fatto che Davide l'ha chiamata, ma decide che non è il momento adatto: adesso ha solo voglia di distrarsi.

Arrivano in serata e vengono accolte da una gustosa cenetta preparata con amore dalla nonna di Lavinia, che abita lì accanto. Il nonno mantiene un contegno silenzioso per tutta la durata del primo e del secondo, le squadra con una punta di sospetto, forse perché è stato informato della recente disavventura di Cristina, ma all'arrivo del dolce, che è davvero succulento, si scioglie anche lui... Si informa sui loro programmi per l'indomani e dà loro molte indicazioni utili per la scampagnata nel bosco che faranno: stato del terreno, tipo di vegetazione, animaletti più o meno graziosi che potrebbero avvistare.

Terminata la cena, le ragazze salutano e si ritirano in camera. Chiacchierano piacevolmente per un'oretta prima di decidersi a spegnere la luce assonnate.

Al suo risveglio Cristina si sente un po' infreddolita nonostante sia estate, si alza per andare in bagno e gettando uno sguardo alla finestra nota con un certo fastidio che sta piovendo: la gita di stamani è annullata. Lavinia dorme beata e quindi decide di vestirsi e aspettare in soggiorno che si svegli per poi fare colazione insieme. Rinvigorita dal tepore della felpa si accomoda sul divano e osserva le colline che dominano il paesaggio fuori dalla finestra. Si ricorda di quando da piccole lei e Lavinia venivano in questa casa con i genitori dell'amica: si divertivano a giocare nel prato, ad aiutare il nonno nell'orto o la nonna in cucina. Quando pioveva dalla mattina e dovevano restare chiuse in casa perché la mamma non voleva che si infangassero, era sempre una grande delusione, ma ben presto si consolavano con dei giochi al chiuso. Qualche volta facevano la pasta di sale con la nonna. Da quando avevano imparato a scrivere, si divertivano a scribacchiare storie assurde, perché entrambe amavano i libri. Quando i suoi genitori venivano a riprenderla, portavano sempre una caterva di pasticcini che mangiavano tutti insieme a fine pranzo sul tavolone sotto il portico. Per lei e Lavinia la fine di quella vacanza era sempre una tragedia.

Cristina sorride nostalgica e si guarda intorno nel soggiorno che ancora conserva le tracce di quel passato allegro. Nella



grande libreria, oltre ai libri dei genitori di Lavinia, c'è uno scaffale in basso a destra dove dimorano tutte le saghe fantasy che le bambine hanno praticamente consumato con gli occhi; c'è anche un raccoglitore con dei vecchi disegni e chissà cos'altro. Vicino alla libreria sono ancora appese le creazioni di pasta di sale più belle delle scultrici in erba: un paio di gnomi, un sole splendente e una ghirlanda di fiorellini colorati ad acquerello. Le due amiche avevano conosciuto Melissa in prima liceo, ma in quei cinque anni non ebbero quasi mai occasione di portarla lì. Ci tornavano raramente perché erano sempre occupate con lo studio o volevano rimanere in città per il weekend. Una volta finite le superiori e ottenuta la patente, però, avevano ricominciato a organizzarsi per andare a passare qualche giorno nella bella casa di Lavinia.

Cristina è riportata al presente dai rumori provenienti dal piano di sopra: la sua amica d'infanzia dev'essersi appena svegliata. Sale le scale e se la ritrova di fronte ancora in pigiama: «Ti stavo cercando, Cri!» dice Lavinia un po' agitata.

«Tranquilla, ero in soggiorno ad aspettarti per fare colazione.»

«Ah, scusami, mi sono preoccupata non vedendoti...» spiega con la voce impastata dal sonno e dall'imbarazzo.

«Allora mentre ti vesti io vado a preparare la colazione, ok?»

«Ok, grazie.»

Cristina scende in cucina e tira fuori il bollitore, lo riempie d'acqua e lo mette sul fuoco; poi recupera i biscotti e della frutta dalla borsa con la spesa che hanno fatto ieri prima di partire. Si chiede se, non trovandola a letto, Lavinia si sia seriamente preoccupata per lei o se fosse solo un po' scombuscolata dal risveglio. Forse l'amica ha paura a lasciarla da sola dopo quello che ha combinato in montagna e i genitori di Cristina potreb-

bero addirittura aver parlato con Lavinia raccomandandole di tenerla sott'occhio. La ragazza ripensa a *Istruzioni per rendersi infelici* che ha lasciato sullo scaffale in camera sua: *stai calma, non farti film mentali di prima mattina!*

Sceglie due tazze dalla credenza, le stesse in cui lei e Lavinia prendevano il latte o la cioccolata da ragazzine: non utilizzandole tutti i giorni sono riuscite ad arrivare integre fino a oggi. Comincia ad apparecchiare il tavolo e tira fuori bustine di tè di ogni gusto disponibile. Lavinia la raggiunge in cucina. Si è pettinata i lunghi e soffici capelli biondo cenere e sfoggia un sorriso così dolce che risulta difficile pensare che a pochi metri da lei, oltre la finestra, stia venendo giù uno spietato temporale. Con una smorfia birichina Lavinia indica la bustina che preferisce e mentre Cristina la immerge nell'acqua bollente dice: «Visto che piove e non credo tu abbia voglia di infangarti, mi è venuta in mente una cosa da farti vedere appena abbiamo finito.»

«Devo preoccuparmi?»

«No, no» risponde sorniona.

Cristina osserva il viso dell'amica. I suoi occhi sono belli adesso come quando era bambina, risaltano nel volto come zaffiri, volto reso ancora più pallido dalla luce di quella grigia mattinata. Si ricorda di come quegli stessi occhi l'abbiano abbagliata al suo risveglio in ospedale, quando ha ricominciato a vedere i colori della realtà.

Le due ragazze fanno colazione con calma e poi salgono al piano di sopra dove sono le camere.

Accanto al letto dove Lavinia ha dormito c'è una vecchia scrivania; la ragazza fa accomodare Cristina sul materasso e si appresta a frugare nei meandri di uno dei cassetti.

«Quando sono venuta qui l'ultima volta con i miei, un mese fa o giù di lì, mia madre mi ha obbligata a mettere in ordine le

scartoffie che si erano accumulate... E mentre spolveravo alcuni libri delle medie ho notato questo quaderno» spiega estraendo il vecchio oggetto con aria trionfale.

Lo porge a Cristina che subito ne riconosce la copertina: un groviglio di ricordi si le affolla subito la mente ma su tutte le immagini svetta quella delle loro mani, decorate con anellini di plastica e braccialetti colorati, poggiate sul quaderno per compiere il rituale di un giuramento.

«Non mi dire che...»

«Sì, il Giuramento delle Bisbetiche» scandisce con orgoglio Lavinia e i suoi occhi sembrano improvvisamente brillare dal nulla, come a quel tempo: il tempo delle medie.

Avevano appena concluso la prima ed erano in vacanza nella casa in campagna. Nelle calde giornate di quell'estate avevano cominciato a spettegolare sulle questioni sentimentali sorte di recente nella loro classe.

Ben presto si resero conto che il giudizio sui ragazzi e il giudizio che i ragazzi avevano di loro faceva nascere, anche fra due amiche inseparabili, diverse discussioni. Su una cosa si trovavano d'accordo: c'era qualcosa di sbagliato e dannoso in tutto ciò e loro non avrebbero lasciato che andasse a interferire con la loro amicizia.

Con la tipica logica manicheista della prima adolescenza, compilarono accuratamente alcune pagine di quel quaderno in cui mettevano al rogo i vizi della loro generazione: il trucco volgare e il profumo eccessivo, i rapporti sentimentali, il fumo. Viste le premesse, sembra quasi un miracolo che crescendo abbiano elaborato una scala di valori un po' più varia.

Dopo alcuni paragrafi introduttivi, cominciava un lungo elenco di divieti e rinunce:

- Abolizione dei reggiseni a chi il seno non ce l'ha. Lasciateli alle mamme finché non vi servono realmente.
- È proibito provare e far provare sigarette. È proibito dare retta a chi te le fa provare.
- I ragazzi sono amici ma sono imbranati: bisogna aiutarli nei loro pasticci ma solo finché serve, loro non farebbero lo stesso con noi femmine.
- Mettersi a sculettare in pubblico è un atteggiamento da veline. È concesso ballare, ma con moderazione.

La stesura di quest'ultima regola era stata piuttosto discussa poiché, sebbene Cristina odiasse esibirsi in qualunque modo, Lavinia aveva sempre amato la danza e quindi erano dovute arrivare a un compromesso.

- Divieto delle sigarette nei bagni della scuola tramite installazione di moderni sensori antifumo super sensibili.
- Ci impegniamo a non andare mai al cinema da sole con un maschio.
- Troppo nero intorno agli occhi equivale a sporcarsi la faccia: meglio avere una faccia pulita.
- Non dare mai corda a un ragazzo che ti chiede di copiare i compiti.

E altri aforismi di questo genere.

Alcuni passi del documento sono rimasti impressi nella memoria di Cristina, senza neppure che se ne accorgesse: «Noi ci opponiamo a quel sentimento che arreca tremori intercostali e irretisce le percezioni. Sappiamo quanto sia controproducente, nocivo e pregiudizievole!»

Con una buona dose di ingenuità, avevano usato di proposi-

to un lessico ampoloso credendo che donasse un tono solenne alla dichiarazione. Le parole erano state selezionate appositamente per dare enfasi, anche quando le ragazzine non erano totalmente sicure del loro significato.

Sebbene non fosse affatto lusinghiero, avevano scelto il nome «Bisbetiche» perché il fatto che avesse due «B» lo rendeva altisonante; certo, anche «abbraccio» e «barbarie» hanno due «B», ma non fanno lo stesso effetto.

Nell'ultima pagina campeggia un acrostico decorato con penne a glitter: «Abbindolati Muoiono Oppure Rantolano Eternamente» a testimoniare il giudizio inflessibile che avevano nei riguardi di quella grande beffa che è l'amore.

Lavinia e Cristina si immergono nella lettura di quel reperto che le rimanda così indietro nel tempo. Fra chiacchiere e ricordi la mattinata vola e, quando si accorgono che sta spiovendo, è già ora di pranzo.

Nel pomeriggio infischiosene del fango fanno un giro nei dintorni della casa. Riescono a rubare qualche scorcio di un timido arcobaleno che si staglia fra le colline, poi tornano dentro e fanno qualche partita con un gioco da tavolo e a carte fino all'ora di cena.

Dopo aver sparecchiato guardano un telefilm e poi vanno in camera, prima di dormire tornano sul «Giuramento delle Bisbetiche».

«Tutto sommato c'è qualcosa di buono in quel quaderno: essersi imposte di non fumare mai fin dalle medie. Di sicuro ci abbiamo guadagnato in salute» commenta Cristina.

«Sì, credo sia l'unica regola che non abbiamo mai infranto» risponde Lavinia.

«Ma dai! Non vorrai dirmi che ti trucchi male: sei sempre

truccata con eleganza!» esclama Cristina. Sono anni che la sua amica ha uno stile impeccabile, grazioso, curato e sicuramente mai volgare.

«Grazie! Però sono stata la prima a cedere a un ragazzo.»

«Già...» mormora l'amica ripensando al passato.

«Vorrei ricordarti che sei stata sul punto di rompere il Giuramento quella stessa estate!»

«Nooo, è vero! L'avevo quasi rimosso!» Cristina sgrana gli occhi, investita da una sfilza di ricordi. «Il tuo povero cuginetto...»

«Il mio povero cuginetto» conferma l'amica.

«Che poi dalle ultime foto ho visto che non è cresciuto affatto male...» riconosce Cristina con un sorriso.

«Riferirò.»

«Ma anche no.»

«Purtroppo credo attualmente sia occupato, ma non ci giurerei perché tendo a perdere il conto.»

«Va bene... E dopo questi gossip possiamo spegnere la luce, che dici?»

«Ok, buonanotte!» dice Lavinia allungandosi verso l'interruttore.

«notte» mormora Cristina sistemandosi nel letto.

*La storia continua...*

[Clicca qui per comprare il libro](#)